

Intorno alla strage di Genova

uno spettacolare collage di arresti in Francia (Parigi e Tolone) e in Italia (Biella e Torino)

Non è ancora ufficiale l'identificazione di due uccisi a Genova; nessun testimone di quanto è avvenuto nell'appartamento. Tra i nuovi arrestati Franco Pinna, Oriana Marchionni, Enrico Bianco, Franco Secci. A Biella in carcere intere famiglie « con un glorioso passato comunista »

• alle pagg. 2-3

ULTIM'ORA. Roma, 29 — I diciassette studenti fermati oggi dopo il divieto dell'assemblea all'università sono stati arrestati per istigazione a delinquere in relazione ad associazione sovversiva

va. Sono accusati di avere fatto queste scritte: « Dieci per ognuno dei quattro », « La strage di Genova va vendicata », « Autonomia operaia » e due stelle a cinque punte racchiuse in un cerchio, l'emblema delle « Brigate Rosse »

Erano proprio tante contro la violenza sessuale...

(alcune anche con molta violenza verbale). A Roma più di 20.000 donne da tutta Italia per sostegnere la legge popolare che ha raccolto 300.000 firme

(a pagina 4)



Genova: si svuota l'appartamento

SIP: CON «L'UOMO DELLE TARFFE» CONDANNATA TUTTA LA BANDA

Roma — Concluso il processo per la truffa tariffaria passata con gli aumenti del telefono del 1975: Dalle Molle, ex vice direttore generale, « l'uomo delle tariffe », condannato a 1 anno di reclusione e 1 anno di interdizione dai pubblici uffici; gli altri due dirigenti imputati, Nordio e Simeoni, assolti per non aver commesso il fatto. Il riconoscimento dell'illegalità degli aumenti di cinque anni fa comporta il diritto di 10 milioni di utenti di farsi risarcire dei danni subiti con quel gigantesco furto: 150 miliardi.

(a pag. 4)

Una Navona carica di...

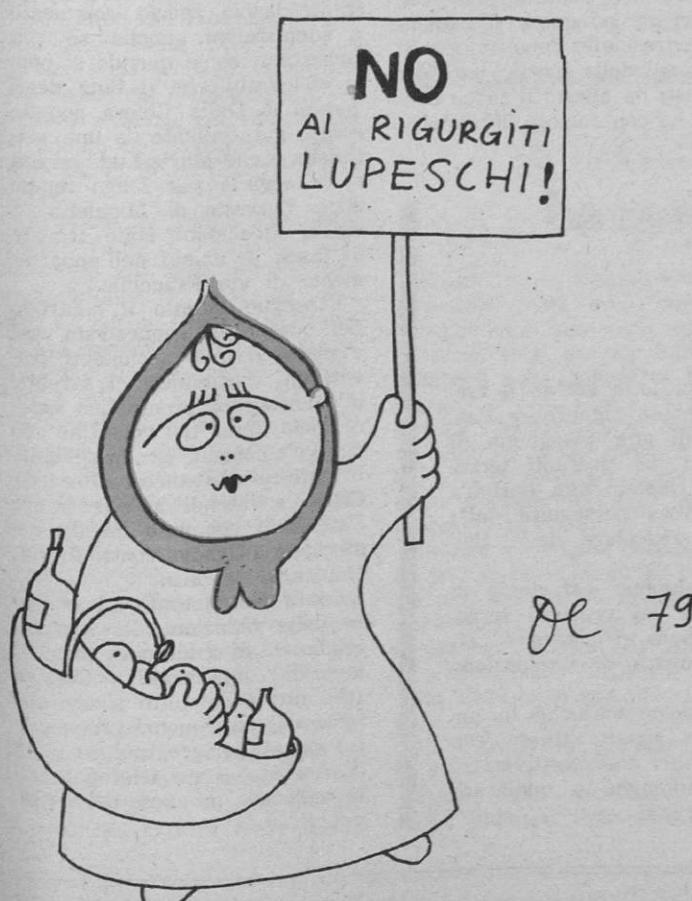
Oggi dalle 14 fino a sera (a pag. 4 e 20)

● RICORDATE L'ANGELO AZZURRO?

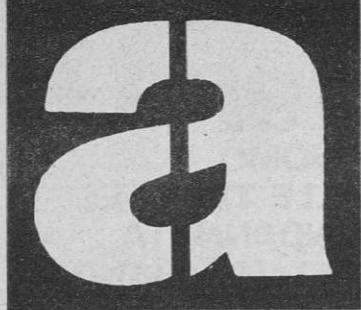
Era un bar di Torino, incendiato durante un corteo. Vi morì Roberto Crescenzi, un giovane di 22 anni. Tre anni dopo, il racconto di uno che contribuì alla tragedia (nelle pagine 6-9)

● I « DIVERSI » DELLA LOTTA ARMATA

Nelle pagine 10-11-12 e 13 il documento di un gruppo di persone che vorrebbe organizzare la lotta armata, ma che critica pesantemente i terroristi di oggi. E, nella presentazione, una nostra succinta risposta.



lotta



A GENOVA dopo l'uccisione dei 4 brigatisti proseguono le perquisizioni. Ancora uffiosi i nomi dei morti. All'obitorio genitori vanno tra le bare con la paura di trovare i figli persi di vista. Interrogazione radicale a Cossiga e a Rognoni.

A BIELLA e nella zona circostante i carabinieri vanno alla scoperta di depositi di armi sotterrati nei giardini antistanti tranquille abitazioni. Gli arrestati sono diventati 9, 3 i ritrovamenti di «materiale proibito»; rilasciati 2 fermati

Biella, 29 — «Il tipografo, il farmacista, il portalettore»: così la gente a Biella e nei dintorni ricorda oggi gli arrestati della operazione iniziata due giorni fa dai carabinieri. Per il resto c'è, soprattutto, sgomento e incredulità; ma c'è anche per molti, la paura di restare invischiati in un'istruttoria dai contorni molto sfocati.

Dunque il bilancio dell'operazione parla di 8 arresti (già eseguiti ieri) più uno effettuato oggi e della scoperta di 3 depositi di armi. I centri messi sotto inchiesta dai carabinieri sono 4 la città di Biella, i due paesini di Occhieppo Superiore, di Occhieppo inferiore e Candelo.

La notizia più importante della giornata è quella della scarcerazione di Edoardo Liburno e di sua moglie Loredana Cassetti. Per loro l'incubo è finito e con loro ha tirato il fiato anche il padre di Liburno, famoso in città per essere, da moltissimi anni, militante del PCI e conosciuto come «il dentista dei poveri».

Ma la caratteristica più significativa di tutta l'operazione condotta nel Biellese è che, ad essere arrestate siano, quasi sempre, intere famiglie, accusate in blocco di partecipare a organizzazioni terroristiche non meglio precise.

Così a Occhieppo inferiore sono finiti in galera Piero Falcone, di 36 anni portalettore e Giuseppina Bianchi impiegata alla Cassa di Risparmio di 33 anni. Insieme a loro viveva Domenico Jovine nativo di Aversa (Caserta) che i CC hanno arrestato solo oggi. Nella loro casa sono state sequestrate armi di vario tipo, un ciclostile, un incisore elettronico e vari scheletri.

Pietro Falcone dopo una lunga militanza nel PSIUP e poi nel PDUP era confluito in Democrazia Proletaria ed era, come Giuseppina Bianchi sua moglie, sindacalista della CISL. Per lei, nei giorni scorsi, si era anche profilata la possibilità di una candidatura nella lista PCI-PSI da presentare alle prossime elezioni comunali. Questi due arresti sono quelli che hanno colpito di più i compagni del Biellese che conoscevano assai bene Pietro e Giuseppina.

A Candelo sono stati arrestati il farmacista Mauro Curanga di 29 anni, sua moglie Maria Cristina Verguasco impiegata, suo padre Ernesto e suo zio

Hanno scoperto a Biella il terrorismo familiare con il mitra in giardino

Domenico. La famiglia Curanga è conosciuta in tutta la zona per una attivissima militanza nel PCI: Mauro era stato anche in Potere Operaio. Nel giardinetto antistante alla loro casa i carabinieri hanno scavato con le ruspe ritrovando esplosivo, bombe a mano, carte d'identità falsificate ed altri documenti.

Ad Occhieppo Superiore sono stati arrestati Sergio Corli, tipografo di 41 anni e sua moglie Regina Cavagna di 39. Fi-

no agli anni '60 la figura di Sergio Corli era nota come quella di un militante stalinista iscritto al PCI. Successivamente era stato espulso dal partito ma la notizia non era circolata molto. Anche nel loro giardino i carabinieri hanno scavato a lungo prima di rinvenire un bidone sotterraneo contenente armi di recente fabbricazione, detonatori, cariche fumogene, silenziatori e documenti falsi. Secondo una notizia di agenzia sarebbero stati trovati

nell'abitazione, anche alcuni drappi rossi con la stella a cinque punte.

Bastano questi elementi per spiegare che la «retata» compiuta dai carabinieri nel Biellese punta a un terrorismo diverso da quello presente nelle grandi città. Si punta a indagare su tutta la zona che dai tempi della Resistenza (da queste parti è nato e ha compiuto la sua prima attività politica Pietro Secchia) non ha mai considerato il possesso e la

manutenzione delle armi da fuoco come un «reato».

Dopo il terrorismo delle grandi organizzazioni combattenti e quello «diffuso» nelle metropoli si è ora aperto un possibile squarcio sulla vita provinciale e sulla «banda armata non clandestina e a conduzione familiare». Ne viene però fuori finora un quadro molto confuso in cui si innestano sospetti e maledicenze che rischiano di bruciare e marchiare la vita di molte persone.

Genova:

I CC hanno fatto una prigioniera: la verità sul massacro di via Fracchia

Genova, 29 — Molto probabilmente nessuno saprà mai con esattezza cosa è successo l'altra notte in via Fracchia. E non sarà certo per mancanza di testimoni. A quasi due giorni di distanza ancora frasi smozzicate, autobiografie di una «vittoria»: a pronunciarla i carabinieri e solo loro, mentre al Tribunale i magistrati non nascondono il disappunto nel vedersi accumunare a giornalisti e «curiosi».

Ma a chi appartenevano quei quattro corpi crivellati di colpi, ora stesi nell'obitorio di S. Martino? Una conferma ufficiale non è ancora arrivata neanche per Maria Ludmann, figlia poco più che trentenne di un capitano di lungo corso e che avrebbe dovuto sostenere sabato mattina un concorso alla regione Liguria per essere assunta come dattilografa. Si pronunciano altri 3 nomi più o meno certi: quello di Lorenzo Betassa, genovese, che divideva l'appartamento con la donna; quello di Pietro Panciarelli, torinese, ex operaio della Lancia, latitante dal maggio

'78 e condannato a 5 anni di carcere per partecipazione a banda armata. La quarta persona viene più partita indicata come Luca Bertolotti, anche lui di Torino. «Non abbiamo avuto, fino a questo momento, alcuna comunicazione ufficiale circa i nomi dei terroristi uccisi in via Fracchia» — ha dichiarato un portavoce della Procura della Repubblica di Genova — non possiamo quindi né confermare, né escludere». Per un quinto uomo, visto portare via tra due militari, è arrivata categorica la smentita: «Assolutamente falso — dicono i carabinieri — forse hanno visto i nostri uomini portare via il maresciallo Benà, ferito». È stata trovata anche l'auto con cui presumibilmente sono arrivati da Torino due dei terroristi uccisi. Si tratta di una «124» di colore grigio, il cui libretto di circolazione è stato trovato nell'appartamento di via Fracchia. Ancora nessun risultato, invece, dell'autopsia: «I cadaveri — ha detto il portavoce del procuratore della Repubblica — presentano numerosi colpi, ma attendiamo ancora la

relazione dei periti». All'obitorio per tutta la mattinata è andata avanti una strana e terrificante processione: genitori che andavano a vedere se uno di quei corpi potesse appartenere al figlio, di cui avevano perso le tracce. La magistratura intanto ha disposto accertamenti balistici per conoscere con esattezza il numero dei colpi sparati, e non è difficile pensare ad un grosso lavoro, vista la mole di fuoco spiegata l'altra notte nel quartiere Oregina: «10 minuti d'inferno» hanno commentato alcuni abitanti della zona. Ma sembra evidente che i brigatisti abbiano avuto il tempo di sparare solo pochi colpi. La versione che i carabinieri sembrano orientati a dare dei fatti, lascia ampio spazio ai dubbi; ai militari presentatisi alla porta dell'alloggio — dicono gli inquirenti — intimando ai terroristi di aprirla, dall'interno è stato risposto: «Non sparate non sparate, ci arrendiamo». Ma quando il maresciallo Benà è apparso nel vano della porta uno dei terroristi ha aperto il fuoco contro di lui con «uno o più colpi».

I militari si sono trovati di fronte anche Maria Ludman che — secondo gli inquirenti — aveva tra le mani una bomba a mano ed era pronta a togliere la lingua di sicurezza.

Ma allora perché si dice con insistenza che la porta d'ingresso della casa è stata sfondata, e perché Maria Ludman è stata trovata non vicino alla porta d'ingresso ma dietro agli uomini, in fondo al corridoio?

Un altro punto oscuro sembra il ferimento del maresciallo Benà: incredibile il percorso del proiettile che gli ha lesso irrimediabilmente l'occhio: prima rimbalzato sul giubbotto antiproiettile, poi penetrato attraverso la visiera alzata del casco nell'occhio destro e uscito dall'occhio sinistro. Il proiettile che lo ha colpito non poteva essere invece stato sparato da qualcuno accanto a lui?

Ma sono solo supposizioni, il buio assoluto che ci si trova di fronte lascia spazio solamente a supposizioni, anche se più consistenti come quando si parla del fatto che il blitz degli uomini di Dalla Chiesa potesse essere già ordinato da una settimana e che Maria Ludman era stata seguita per lungo tempo dopo l'arresto di Micaletto, a cui si dice siano state trovate in tasca le chiavi dell'appartamento di via Fracchia.

Prosegue intanto il controllo del materiale sequestrato nel «covo». Tra i documenti trovati dai carabinieri ci sarebbe il manoscritto pronto per essere ciclostilato, del volantino con cui la «colonna genovese delle brigate rosse Francesco Berardi-Cesare» intendeva rivendicare l'attentato compiuto lunedì pomeriggio a Genova contro il prof. Giancarlo Moretti.

Continuano intanto ad arrivare nelle redazioni dei giornali telefonate di sconosciuti che parlano di rappresaglie. «Cossiga (ma non è del tutto sicuro che fosse questo il nome pronunciato) dovrà portare molte corone di fiori» è stato telefonato alla redazione milanese della «Repubblica».

Interrogazione parlamentare sull'«operazione» di Genova

Riportiamo alcuni stralci dell'interrogazione presentata ieri da Boato e da tutto il gruppo radicale dopo l'«operazione di Genova»:

Al Presidente del Consiglio dei ministri
Al Ministro dell'Interno

Per sapere

- come si sia svolta esattamente l'«operazione antiterro- rismo» attuata a Genova, venerdì 28 marzo...
- se di tale imminente operazione si fosse, tra l'altro, parlato nell'incontro di venerdì 21 marzo tra lo stesso Presidente del Consiglio ed il gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa, comandante della Divisione «Pastrengo» dei carabinieri, e in quali termini;
- quale sia il giudizio del Governo sulle concrete modalità operative dell'irruzione nell'appartamento di via Fracchia 12, che si è conclusa con un così pesante bilancio di morti e feriti;
- se il Governo non ritenga che — al di là delle esigenze

imposte dalla necessaria e pericolosa lotta contro il terrorismo — l'operazione di Genova possa significare l'assunzione da parte dei Carabinieri di una «strategia di annientamento» fisico nei confronti dei presunti terroristi, con impressionanti simmetrie rispetto alla barbara e micidiale «logica di annientamento» perseguita dalle organizzazioni terroristiche, e in particolare dalle Brigate Rosse;

— se il Governo non ritenga che qualunque «strategia di annientamento» fisico nei confronti dei presunti terroristi sia del tutto estranea ai criteri di efficienza ed efficacia a cui dovrebbe ispirarsi l'opera di prevenzione e di repressione...

— quali direttive intenda dare il Governo affinché la necessaria lotta contro il terrorismo venga attuata con modalità operative — già in molti altri casi positivamente attuate, anche in circostanze analoghe a quelle di Genova, ma con esiti del tutto diversi —...

TOLONE - La polizia francese arresta tre italiani ricercati per appartenenza alle BR: Franco Pinna, Enrico Bianco e Oriana Marchionni. **PARIGI** - Scoperto un arsenale in un appartamento e arrestata la proprietaria, Olga Girotto

A BOLOGNA i giudici devono decidere su gli 11 di Azione Rivoluzionaria fermati. **A TORINO** si sono conosciuti i nomi dei 3 arrestati dagli uomini del generale Dalla Chiesa. **A MILANO** lanciati ordigni incendiari contro agenzie bancarie

In Francia: da una rapina di tre miliardi all'arresto di quattro brigatisti

Roma, 29 — Una vasta operazione antiterrorismo della polizia francese in collaborazione con la sezione italiana dell'Interpol, ha portato all'arresto di tre italiani a Tolone e allo smantellamento della centrale parigina di «Azione Diretta», una organizzazione anarchica nota a Parigi per alcuni piccoli attentati. Le due operazioni scattate contemporaneamente a quelle italiane di Genova e Torino, secondo fonti francesi, sono la conclusione di lunghe indagini sull'attività di organizzazioni clandestine dell'estrema sinistra italiana francese e spagnola.

I tre italiani arrestati a Tolone sono Franco Pinna di Carbonia, 29 anni, Enrico Bianco di Cuneo, 28 anni, e la moglie di quest'ultimo Oriana Marchionni. Fonti non ufficiali avevano parlato all'inizio anche di un quarto uomo, di circa 50 anni, sfuggito alla cattura, e per il quale si era fatto il nome successivamente non confermato, di Mario Moretti, presunto capo della colonna romana delle Brigate Rosse. I tre, trovati in possesso di armi da guerra ed ingenti somme di denaro provenienti da una rapina avvenuta il 29 agosto 1979 a Condé sur l'Ecaut nella Francia nord-orientale e fruttata tre miliardi di lire, erano già ricercati dalla polizia italiana per la strage di via Fani (i loro nomi e le loro foto erano nel «volantone» diffuso dal ministero degli interni) e per l'uccisione di Aldo Moro.

Imputati di partecipazione a banda armata fin dal 1977, i due uomini furono condannati in contumacia per una rapina avvenuta nel viterbese e più tardi loro tracce furono trovate nell'appartamento di Milano nel quale fu poi arrestato Corrado Alunni. Ritenuti entrambi esponenti di primo piano delle BR, Pinna e Bianco sono accusati anche dell'uccisione del giudice Palma avvenuta a Roma nel 1978, e del ferimento del consigliere regionale DC di Roma Gerolamo Mechelli.

Il nome di Pinna era stato inoltre fatto in occasione dell'attentato alla sede del comitato romano della DC in piazza Nicchia. La donna, Oriana Marchionni era insieme agli altri 2 imputata per il «caso Moro» insieme a Mario Moretti, Barbara Balzarani, Susanna Ronconi e Giustino De Vuono, ancora latitanti. Per i tre il sostituto procuratore Guasco aveva chiesto nella requisitoria del 13 dicembre scorso, un supplemento di istruttoria così come per Pippino, Pace e Toni Negri, nonché per i quattro latitanti di cui sopra, e per Peci e Micaletto arrestati a Torino il 28 febbraio scorso.

La quarta persona italiana è stata arrestata nella propria abitazione a Parigi e si chiama Olga Girotto, torinese di 23 anni. La sua cattura è avvenuta

nell'ambito di una «retata» effettuata a Parigi dalla «Squadra Antigang» e che ha portato al fermo di 18 persone, tra cui alcuni spagnoli e tedeschi, sospettate di appartenere alla organizzazione clandestina «Azione Diretta». La donna, ricercata per partecipazione a banda armata è stata trovata in possesso di 300 chilogrammi di esplosivo oltreché di tre mitra, numerose bombe a mano, 15 pi-

stole e migliaia di carte d'identità italiane ancora in bianco. Già arrestata per appartenenza alle «squadre proletarie di combattimento» e posta in libertà provvisoria nel luglio del '78 Olga Girotto aveva fatto perdere le sue tracce dal novembre dello stesso anno. Fu presumibilmente lei la donna che dimenticò la sua borsetta con dentro una pistola, sul muretto di nascondigli delle BR.

Il gruppo di «Azione Diretta» si era già fatto conoscere a Parigi per una serie di attentati contro edifici senza alcun danno a persone. Sembra che l'azione condotta dal capo delle Brigate Criminali della polizia francese, Leclerc, fosse stata coordinata da tempo ed abbia portato alla scoperta dell'esistenza nel sud della Francia di una fitta rete di nascondigli delle BR.

Si è appreso in serata, che gli italiani arrestati a Tolone sono cinque, ma le fonti da cui si è appresa la notizia non forniscono ulteriori particolari precisando di aver ricevuto in merito specifici ordini di silenzio.



Questa è una delle poche fotografie venute da Genova. Mostra, significativamente, una delle bare usate per portare via i corpi dei terroristi uccisi. I loro nomi, probabilmente resteranno sconosciuti per molto tempo

Gli 11 di Bologna vittime di una soffiata?

Bologna, 29 — Si sono conclusi poco fa nel carcere di San Giovanni in Monte gli interrogatori degli ultimi fermati nel quadro dell'inchiesta su Azione Rivoluzionaria; in queste ore i magistrati bolognesi dovrebbero definitivamente decidere se tramutare gli 11 fermi in altrettanti arresti. Intanto proliferano i dubbi sulla versione ufficiale fornita

dal questore rispetto all'andamento dell'indagine.

Da parte della questura si sostiene infatti l'autonomia più completa nella quale questa si sarebbe sviluppata; ma nello stesso tempo si fa notare da più parti come in realtà la «dritta» rispetto agli arresti sarebbe partita dagli uffici romani dell'Ucigos a seguito, pro-

babilmente, di una lunga opera di infiltrazione. D'altra parte non si tratterebbe di una grossa novità: da anni chi, anche se superficialmente, segue le vicende del terrorismo emiliano, ha notato la strana coincidenza tra tutta una serie di arresti (ultimi quelli di Masala e Scottoni e degli altri quattro di Prima Linea a Parma) e il passaggio di questi dalla città di Bologna, quasi che si trovasse elementi infiltrati o comunque in collaborazione con la questura e l'Arma dei Carabinieri in grado di fornire precise informazioni sull'attività dei gruppi clandestini.

Detto questo, è comunque mia convinzione che la gran parte dei fermati e degli arrestati, sia estranea all'attività di Azione Rivoluzionaria, e lo stesso fatto di possedere 52 candelotti di dinamite non sia di per sé sufficiente ad ipotizzare l'esistenza di una banda armata (se davvero Lorena e Massimo Gaspari fossero stati collegati con Bonanno e questi con Azione Rivoluzionaria, per quale motivo dopo il suo arresto avrebbero continuato a tenere in casa propria tanto materiale esplosivo?), e che comunque per quanto finora è dato sapere non sono venute dalla magistratura contestazioni convincenti rispetto alle presunte attività eversive degli arrestati.

B. R.

Torino:

Anche questi arrestati erano pedinati da tempo

Torino. L'ordine impartito dal gen. Dalla Chiesa — «tenere la bocca cucita» — permette soltanto un lento stileccio di notizie. Per ora si conoscono i nomi di tre arrestati: Guido Callà, 30 anni, originario di Locri, Salvatore di Carlo, 23 anni, di Potenza e sua moglie Carmela di Blasi, 22 anni, nata in provincia di Agrigento. Nell'abitazione del Callà è stata sequestrata una macchina per la fabbricazione di targhe automobilistiche e una serratura, elemento — a detta degli investigatori — «molto importante». Due anni fa Callà — conosciuto come militante di un gruppo ML — ebbe un incidente automobilistico in seguito al quale si licenziò dalla Lancia di Chivasso, trasferendosi a Gassino, un paese a 15 km da Torino; recentemente aveva inoltrato una domanda per essere assunto come bidello supplente. La sua passata attività lavorativa presso la Lancia viene sottolineata da tutta la stampa, poiché vi lavorava, fino al maggio del '78, anche Pietro Panciarelli, ucciso ieri a Genova dai CC; inoltre un caporeparto dello stabilimento, Piero Coggiola, è stato assassinato dalle BR sempre nel '78; nella primavera dell'anno successivo un grande incendio, rivendicato da un gruppo terroristico, distrusse un capannone della fabbrica. Nell'appartamento torinese di Salvatore di Carlo e Carmela di Blasi — ritenuti dagli investigatori «fiancheggiatori delle BR» — sono state sequestrate targhe false, timbri e matrici per produrle, documenti rubati ed un lungo elenco di nomi. Secondo voci non confermate dagli inquirenti, nel loro alloggio avrebbe dormito il brigatista Fabrizio Peci.

Nella zona di Torino, quindi, il risultato dell'operazione di venerdì sarebbe di tre persone arrestate e altrettante fermate. Ma altre due persone — di cui non si conosce il nome — sarebbero state arrestate alcuni giorni fa nella zona di Orbassano, sempre nella cintura torinese; gli inquirenti ritengono che facciano parte del gruppo di Matteo Caggegi, l'appartamento a Prima Linea ucciso insieme a Barbara Azzaroni; altre persone sospette sarebbero latitanti.

A loro carico alcune fotografie che li riprendono insieme a Filippo Mastropasqua, arrestato recentemente insieme a Peci e Micaletto. Fatto che conferma ulteriormente la pesante e inquietante ipotesi che i brigatisti erano pedinati e fotografati da lungo tempo e che tutte le informazioni raccolte vengono e verranno usate per blitz e arresti preordinati secondo i tempi e le scadenze del gen. Dalla Chiesa.

5 attentati contro banche milanesi

Milano, 29 — Cinque attentati incendiari sono stati compiuti venerdì sera contro gli ingressi di altrettante agenzie bancarie milanesi. Gli attentatori hanno seguito in tutti i casi la stessa tecnica: hanno prima cosparsa gli ingressi delle agenzie bancarie di benzina poi hanno lanciato bottiglie molotov per innescare l'incendio.

Le agenzie colpiti sono sparse un po' in tutta la città: l'agenzia n. 5 del Banco di Roma in Corso Italia, l'agenzia n. 3 della Banca Commerciale Italiana in Corso Lodi, l'agenzia n. 1 della Cariplo in via Statuto, le agenzie n. 48 e n. 21 sempre della Cariplo in Via Novara e in Via Carlo Dolci.

Stando ai risultati delle prime indagini gli attentatori

erano divisi in due squadre a bordo, rispettivamente, di una 128 e di una «Ritmo».

I danni causati alle agenzie bancarie sono stati in genere minimi. Solo all'agenzia di corso Italia la benzina è penetrata all'interno dell'agenzia provocando qualche danno e un principio di intossicazione alla guardia giurata che vi prestava servizio.

Verso le 24 una telefonata all'Ansa segnalava la presenza di un volantino che rivendicava il raid in una cabina telefonica. Il volantino, poi ritrovato, non era firmato da nessuna organizzazione specifica ma da «gruppi comunisti che hanno compiuto gli attentati per colpire le banche quali centri di sfruttamento».

1 Torino: Licenziati con motivi assurdi tre insegnanti

2 Torino: Occupato, e subito sgombra-to dalla polizia, il collegio universitario

Concluso il processo ai dirigenti: riconosciuta l'illegalità degli aumenti del telefono del 1975

SIP: Dalle Molle condannato a 1 anno, Nordio e Simeoni assolti

In sede civile il risarcimento dei danni agli utenti. L'ex vice direttore generale interdetto per 1 anno dai pubblici uffici

Roma, 29 — Dopo quattro ore di camera di consiglio i giudici della settima sezione penale del tribunale hanno emesso la sentenza del processo ai dirigenti della SIP per la truffa tariffaria legata agli aumenti del telefono del 1975: l'ing. Vittorino Dalle Molle, all'epoca vice direttore generale per il settore «commerciale e traffico», è stato ritenuto colpevole di falso in comunicazioni sociali e condannato alla pena di un anno, più un anno di interdizione dai pubblici uffici e al risarcimento dei danni agli utenti (da liquidarsi in sede civile).

I due coimputati, Ernani Nordio, ex Direttore generale, e Franco Simeoni, direttore centrale della STET (la finanziaria pubblica proprietaria della maggioranza delle azioni SIP), sono stati assolti, dalla stessa accusa di falso in comunicazioni sociali, per non aver commesso il fatto. Carlo Perrone, presidente della SIP, anche lui originariamente imputato in questo processo, è nel frattempo defunto in un incidente stradale.

Il pubblico ministero Giorgio Santacroce, al termine della sua requisitoria, l'8 marzo scorso, aveva chiesto la condanna di Dalle Molle e Simeoni, rispettivamente a un anno e 6 mesi e un anno e 2 mesi, più il pagamento delle ammende di due milioni e di un milione; per Nordio, invece, aveva sollecitato l'assoluzione per insufficienza di prove.

Con la condanna di Dalle Molle la Corte (presidente Serato, giudici a latere Cicero e Malerba) ha sostanzialmente accolto l'impostazione dell'accusa, che aveva individuato anch'essa (dopo la «chiamata di corre» di Nordio e la tempestiva denuncia della parte civile) l'ex vice-direttore generale — ora al vertice della società Telespazio — come «l'uomo delle tariffe», sicuramente uno degli artefici della manovra (semplice e lineare nella sua criminalità) per ottenere gli aumenti illegali del 1975.

Con l'assoluzione di Simeoni — «esperto in statistica» e accompagnatore di Dalle Molle alla riunione della Commissione Centrale Prezzi in cui venne dato parere favorevole agli aumenti — e di Nordio, che con le sue dichiarazioni inavvertì lo scaricabile fra i dirigenti SIP, il tribunale ha riconosciuto la loro estraneità alla consumazione materiale del

falso, di cui è comunque data per accertata la sussistenza.

Due importanti conseguenze della sentenza odierna. Primo, essa sancisce che vi fu una condotta fraudolenta dei vertici della concessionaria pubblica per la telefonia, tendente ad ottenere, mediante la fornitura di dati falsi (il bilanciotto) al Ministero delle Poste e al CIP, la concessione di aumenti delle tariffe: da un presupposto del genere si può arrivare a invalidare tutti gli aumenti successivi al '75, fino agli ultimi entrati in vigore il 1° gennaio di quest'anno, sui quali pende il ricorso presentato dai comitati degli utenti al TAR del Lazio che dovrà essere discusso entro il mese di aprile. Secondo, la Commissione parlamentare d'indagine costituita dal Senato, dovrà tenere conto di questo punto fermo messo dalla magistratura (a coronamento di una battaglia quinquennale sostenuta dagli organismi degli utenti) di fronte alle nuove e scandalose richieste di aumenti che i massimi dirigenti SIP (e del gruppo IRI) da essa ascoltati in questi giorni, si sono già affrettati a questuare.

B. Ru.

Governo
In
settimana
l'organi-
gramma

La strada per la formazione del nuovo governo prevede oggi una sosta in cui i tecnici dei vari partiti dovrebbero elaborare le proposte programmatiche su cui da lunedì si riaprirà il confronto. Ormai ci si avvia alla volata finale: al confronto sul programma parteciperanno solo i tre partiti (DC-PSI-PRI) che avranno accesso ai ministeri.

Le polemiche, intanto, continuano — socialdemocratici e li-

E' stato detto fin dall'inizio ed è stato confermato da gran parte del dibattito: a piazza Navona per incontrarsi, per parlare, per discutere. Magari per capirne di più ed avere qualche idea in più. Dunque una giornata senza niente e nessuno «al centro» (un intervento, una canzone, un comizio, un programma). Una giornata che tanto più riuscirà, sarà utile e piacevole, quanti più centri avrà. Per questo ci sarà una pedana sopraelevata con impianto di amplificazione come punto di raccolta e di coordinamento di quello che si svolgerà nella piazza. Ci saranno dei piccoli palchetti senza microfono per chi ha voglia di una via di mezza fra il capannello e il palco. Poi ci sarà quello che è stato chiamato il «muro della democrazia»: un grande spazio di fogli bianchi su cui scrivere delle storie, delle idee, delle proposte. Nuove? Si vedrà.

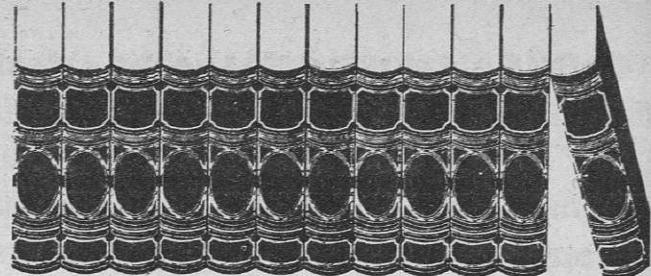
Il microfono e il palco saranno naturalmente a disposizione di chi vuole suonare, cantare, o fare altre forme di «spettacolo». Sono state numerose le adesioni di musicisti e cantanti, che saranno presenti anche per cantare. Altri ancora probabilmente verranno.

L'andamento «circolare» di questa giornata, è evidente, dipende essenzialmente da chi sarà in piazza e da come ci starà, dalle forme che sceglierà per comunicare. E' certo che per garantire il massimo di circolazione di discorsi (capannelli, piccoli palchi, «muro della democrazia» o altri modi che ognuno potrà inventare) è necessario evitare che tutta l'attenzione si accenti attorno al

berali — rivolgono dure critiche al governo che si sta per formare, accusandolo di rappresentare una specie di «cavallo di troia» per il futuro accesso del PCI al governo. Ma le polemiche non ce la fanno questa volta ad arrestare un meccanismo che, sospinto dal «buon senso ministeriale», sembra inarrestabile.

In una dichiarazione rilasciata a «Panorama» il vicesegretario del PSI, Signorile, dice: «Abbiamo bloccato il pentapartito lasciando aperta la strada della solidarietà nazionale: è poco, me ne rendo conto perfettamente ma ho dovuto accontentarmi di governare la ritirata; stava-mo tutti per scivolare in un'area neo-centrista». Secondo Signorile un differente atteggiamento della «sinistra» socialista avrebbe portato alle elezioni anticipate. Detto ciò Signorile, bontà sua, ha aggiunto: «Il PSI dovrà rimodellarsi come sinistra di governo, senza imiserirsi nelle papocchiette».

Le «papocchiette», invece sono già in corso e riguardano lo spinoso problema della attribuzione dei ministeri.



Allora, oggi dalle 14 a Piazza Navona

do utilizzare e riproporre elementi e proposte che oggi potranno venire fuori. Questo, quelli del giornale che saranno in piazza, cercheranno di garantirlo non solo con una cronaca la più ampia e dettagliata possibile dell'andamento della giornata, ma anche raccogliendo e riportando tutte le proposte (ovviamente non solo sul problema su cui la manifestazione è convocata) che riusciremo a registrare dai cartelli, dai discorsi, dalle cose scritte che raccoglieremo sul palco.

In fine, la nota economica: le spese sostenute per la manifestazione sono state superiori alle entrate e sono state sostenute da singole persone, chi vuole contribuire deve portare soldi al palco centrale.

Roma. Vietata un'assemblea all'università, 15 fermati

Roma, 29 — Questa mattina alle 9,30 si doveva tenere una assemblea a magistero sulla manifestazione di piazza Navona. Il volantino che l'aveva convocata, firmato dal «collettivo di magistero» e con l'adesione di collettivi di altre facoltà, contiene una critica aspra alla iniziativa di piazza Navona e giudizi pesanti su chi vi parteciperà. Cosa e come si sarebbe discusso in questa assemblea non è dato saperlo perché un'incredibile decisione — del rettore o della polizia? — ha portato al suo divieto. Chi voleva partecipare ha trovato la facoltà di magistero presidiata dai blindati della polizia. L'assemblea è stata riconvocata per più tardi chiedendo la disponibilità dell'aula di chimica biologica. Ma anche questa è stata negata. E' successo così che una quindicina di studenti sono stati fermati a quanto riferisce il giornale radio, perché sorpresi a fare scritte sui muri.

Cosa si riprometta la polizia con questa incredibile arroganza è facile dirlo: se non ci sono disordini bisogna provocarli, altrimenti loro cosa ci stanno a fare?

1 Torino, 29 — Nel giro di una settimana sono stati presi in tre scuole di Torino gravi provvedimenti disciplinari contro altrettanti insegnanti. Uno di loro, Di Croce, insegnante al X Liceo scientifico, è stato licenziato con una procedura che ha dell'incredibile: aveva superato di 6 giorni il congedo di 30 giorni concessogli perché si trovava in ospedale. Un secondo insegnante, all'Istituto Industriale Biraighi, è stato sospeso dall'insegnamento e dallo stipendio a causa di un presunto «comportamento irriguardoso» nei confronti del preside. Un terzo, maestro in una scuola elementare di Rivarolo, denunciato per truffa dopo che si era dimostrata infondata l'accusa che gli era stata fatta di avere un secondo lavoro. Contro i tre provvedimenti è stato proposto, nel corso di un'assemblea svoltasi venerdì 28 uno sciopero cittadino di studenti e insegnanti.

2 Torino, 29 — Martedì 25 il collegio universitario di via M. Vittoria (il più importante tra quelli esistenti a

Torino) è stato occupato da 300 studenti per protestare contro l'aumento della retta da 210 a 3000 mila mensili. La direzione del collegio ha immediatamente richiesto l'intervento della polizia che ha sgomberato nella serata l'edificio, effettuandovi prima una sorta di fermo di massa durante il quale tutti gli studenti che si trovavano all'interno del collegio sono stati chiusi in un locale, perquisiti e identificati. Sono state inoltre emesse 30 denunce relative alla occupazione. Nella giornata di giovedì, gli studenti del collegio hanno fatto una conferenza stampa nel corso della quale è stato spiegato quali siano le richieste che vengono fatte alla Regione e che vanno al di là del problema della retta. Si chiede infatti: l'annullamento dell'ente collegi, ente a gestione privata ma che utilizza fondi pubblici; un intervento della Regione sul problema della casa per tutti quegli studenti che non usufruiscono dei 730 posti attualmente esistenti in collegi; la partecipazione degli studenti nei consigli di amministrazione dei collegi.

3 Procedimento disciplinare contro i sei giudici di Magistratura Democratica calunniati da Vitalone

3 Roma — Franco Marrone, Franco Misiani, Luigi Saraceni, Gabriele Cerminara, Ernesto Rossi e Aldo Vitozzi: sei giudici di « Magistratura Democratica » che nei mesi scorsi furono oggetto di calunnirose accuse avanzate dal senatore democristiano, ex magistrato, Claudio Vitalone, con una interpellanza al senato, sono stati ufficialmente messi sotto inchiesta dal procuratore generale della Corte di Cassazione Angelo Ferrati. Gli sono stati contestati legami con il « gruppo eversivo » di « Potere Operaio », più altri reati inerenti alle loro funzioni giuridiche. In particolare a Saraceni, Marrone e Cerminara vengono contestati il « favoreggiamento » compiuto nell'esercizio della loro funzione con i comitati di occupazione e di autoriduzione « al fine di consentire loro di prolungare la condotta antigiridica e i suoi effetti ». A Saraceni, Marrone, Cerminara e Misiani, il Procuratore generale contesta le affermazioni rilasciate dai quattro in assemblee o sui giornali sul fatto che « la magistratura italiana è asservita alla borghesia e alla società capitalistica », per Saraceni e Marrone infine di « aver mantenuto contatti con fazioni della sinistra extraparlamentare eversiva con persone inquisite per delitti contro la personalità dello Stato ».

I capi di accusa che sono stati contestati ai sei magistrati sono stati inviati al Consiglio Superiore della Magistratura, che in questo caso dovrà aprire un'inchiesta disciplinare nei loro confronti. Per le stesse accuse i sei magistrati si trovano tutt'ora sotto inchiesta penale presso la Procura di Firenze, la quale dovrà vagliare la concretezza dei fatti contestati.

La gravità e le provocatorie accuse avanzate contro i 6 magistrati non hanno bisogno di commenti. Basta solo ricordare invece l'impunità di cui ha goduto per anni e anni il neo-senatore democristiano Claudio Vitalone, messo sotto accusa non per le sue idee politiche, ma per veri e propri abusi di potere, compiuti con la collaborazione del fratello: l'avvocato Wilfredo Vitalone.

Nei confronti dei magistrati basta invece ricordare le innumerevoli occasioni in cui hanno condannato attentati terroristici.

4 MEDOLLA (Mo): « Con auguri di buon lavoro » Luciano Puviani 10.000; BOLOGNA: Curti 20.000; CASTIGLIONE: Nigrotti e Ragusa 10.000; ROMA: Pietro 10.000. Totale 50.000. Totale precedente 30.779.775. Totale complessivo 30.819.775. INSIEMI 9.802.000. PRESTITI 4.600.000. IMPEGNI MENSILI 557.000. ABBONAMENTI 110.500. Totale precedente 12.787.800. Totale complessivo 12.898.300. Totale giornaliero 160.500. Totale precedente 58.219.845. Totale complessivo 58.380.345.

5 Roma, 29 — Come ogni mese era andato a ritirare il suo stipendio, ma questa volta ha trovato oltre ai soldi anche i carabinieri che

4 La sottoscrizione non è una opinione. E' un fatto. Oggi piccolo, piccolo

5 Roma - Lo zio invitava in casa le nipotine dodicenni e due loro amichette e poi le violentava. Arrestato ieri

lo hanno arrestato. Per due anni aveva ripetutamente compiuto atti di « libidine violenta » contro le due nipotine appena dodicenni e due loro amichette ». Lo zio minacciava poi le ragazzine se avessero osato parlare con i genitori o con qualsiasi altro delle « attenzioni particolari » del vecchio zio Giampiero. L'uomo ha 46 anni e vive con la moglie alla Magliana, un quartiere dormitorio della periferia romana.

Una delle amichette delle nipotine del De Luca era stata poi violentata anche dal padre che in seguito era stato ricoverato in manicomio. Quest'ultimo episodio ha spinto le ragazzine a parlarne tra loro ed in seguito con i genitori per la denuncia alla magistratura.

Il convegno nazionale del movimento

All'assemblea di Roma solo una delle anime degli antinucleari?

Roma, 29 — Più di duecento militanti del movimento antinucleare si sono riuniti ad Ingegneria. Doveva essere una grande assemblea di movimento, è stato invece più che altro un

convegno dei vari comitati locali per il controllo delle scelte energetiche. E' dunque parzialmente fallita l'idea, nata durante il convegno nucleare di Venezia, di arrivare ad un grande raduno che segnasse una svolta nel movimento. E le decisioni che verranno prese, su un punto controverso come quello del referendum, difficilmente verranno ritenute da tutti come impegnative.

Mentre scriviamo è appena terminata una lunghissima mattinata piena di interventi, che hanno fatto seguito all'introduzione di Massimo Scalia, di cui abbiamo già anticipato nei giorni scorsi le linee di fondo. Al microfono si sono succeduti sia esponenti politici e sindacali, sia rappresentanti di organismi e collettivi locali. Ora si sta discutendo delle strategie energetiche alternative, mentre domani si andrà ad un nuovo dibattito generale e alle conclusioni.

Nonostante le premesse non è stata una passerella di interventi di facciata, ma la polemica si è intrecciata in modo tale da dare un'idea delle contraddizioni che percorrono oggi l'area antinucleare. Così Michele Boato (di « Smog e dintorni » di Mestre) ha criticato il pericoloso attendismo di chi non si fida della capacità della maggioranza della gente di ricevere subito queste tematiche, nonostante la disinformazione dei « mass media », ed ha aggiunto pure una critica agli organizzatori per la loro proposta di in-

serire candidati antinucleari nelle liste dei partiti di sinistra e per un comunicato-stampa, che anticipa un giudizio dell'assemblea fortemente negativo verso il referendum radicale. Mario Signorino (degli « Amici della Terra ») ha difeso il suo referendum soprattutto attaccando la mancanza di una strategia diversa, che vada al di là del piccolo cabotaggio proposto da chi oggi critica la proposta referendaria.

D'altro canto De Michelis del PSI, che tra qualche giorno forse ritroveremo nelle vesti di ministro dell'Industria, ha esplicitamente proposto il ruolo socialista di mediazione a livello di governo delle spinte che salgono da questo movimento, anche se ci saranno « inevitabili compromessi sui grandi impianti e sulle tecniche di produzione dell'energia ». Mattina, a nome della UIL, ha invitato ad una maggiore collaborazione con lo schieramento tradizionale della sinistra, mostrando scetticismo verso la strada delle « liste verdi ».

Il limite maggiore della discussione di queste ore è che, tranne qualche spunto, essa ha soprattutto ruotato intorno alla « politica », con cui certamente un movimento è sempre costretta a fare i conti, ma che non è tutto. Chi sperava in un dibattito di maggior respiro è forse rimasto deluso, ma non è detto che nelle prossime ore possa trovare soddisfazione. Certo è che, stando alle prime impressioni, la maggioranza è favorevole all'impostazione della segreteria del comitato per le scelte energetiche, mentre si nota l'assenza di alcuni importanti organismi di base. E' più un segnale di flessione della tensione organizzativa, che di dissenso dal convegno.

Ai margini dei lavori si intrecciano gli scambi di opinioni e di esperienze, si fissano riunioni e appuntamenti. Si continua cioè a tessere una tela, che al di là (e in aggiunta) a quelle che saranno le conclusioni del convegno, segnano la continua crescita, anche qualitativa, degli antinucleari.

Michele Buracchio

Più di 20.000 donne in piazza da tutte le regioni

Roma, 29 ore 17 « Contro lo stupro del patriarcato, 250 mila donne hanno firmato » questo lo striscione d'apertura del corteo delle donne, fino ad ora circa 20.000 contro la violenza sessuale, per la presentazione della legge di iniziativa popolare al parlamento. In apertura tre carriole rosa con i pacchi contenenti le firme raccolte. Subito dietro uno striscione viola: *maschilismo: per le donne 2000 anni di terrorismo*. Massiccia la presenza di donne dall'Emilia Romagna e dalla Toscana, con una forte caratterizzazione UDI. In mattinata erano arrivati tre pullman da Ravenna, tre da Ferrara, uno da Mantova e Brescia, due da Firenze, tre da Napoli e un treno speciale da Modena. Il corteo al suo interno è molto eterogeneo, ci sono spezzoni di giovanissime, di studentesse e altri spezzoni con donne meno giovani. Ci sono i « coordinamenti delle donne FLM » di Milano, Firenze e Bari; e poi i comitati promotori di molte città e regioni: Torino, Catanzaro, Grosseto. Lo spezzone del collettivo romano Pompeo Magno che aveva attraversato in corteo il centro, proveniente dal Governo Vecchio, sicuramente è il più creativo. Un'enorme gallina variopinta, di cartapesta, con la testa mobile ed un grosso campanaccio. Davanti uno striscione: « una frittata vi seppellirà » e poi « guai a chi rompe l'uovo, sta covando un mondo nuovo ». Slogan diversi, molti in riferimento alla legge « violenza nelle strade in tribunale, l'offesa è la donna e non la morale » e poi « anche il marito commette reato, se la moglie il consenso non ha dato ».

La manifestazione, dopo una sosta davanti al parlamento si concluderà a piazza Navona.

Calcio-marcio. Oggi in campo con 16 'liberi' e 11 in galera

Roma, 29 — I giudici dell'inchiesta sulle scommesse hanno rinviato a lunedì ogni decisione in merito alla richiesta di libertà provvisoria per gli undici calciatori e il presidente Colombo. Zecchini del Perugia è uscito dal carcere perché Della Martira si è addossato parte delle sue responsabilità. La tifoseria militante del Perugia ha accolto con entusiasmo il ritorno nella riserva dello stravagante « libero ».

Un sintomo dell'aria di festa con cui i calciofobi meno facinorosi si preparano ad accogliere l'arrivo dello straniero, il centravanti Krankl comprato da D'Attoma. Con Pablito e Krankl l'incanto sugli spalti è assicurato, nonostante la probabile assenza di Della Martira.

Oggi si giocherà senza i passaggi calibrati di Casarsa sospeso sul filo della scommessa.

Passi o non passi Casarsa, il Perugia resta. Resta anche il calcio a condizione che la giustizia sportiva faccia il suo corso rigorosamente, punendo le mele marce. Questa è l'opinione dei giornalisti, garantisti fino ad un certo punto.

Lazio - Catanzaro è l'incontro più atteso della domenica. Contro i malaugurati che non aspettano altro che uno sbranamento spettacolare di polpacci, il presidente Lenzini si è lasciato scappare il gesto della corna. I calabresi sono carburati al punto giusto, la Lazio sostituirà Wilson e giocherà con sette liberi e quattro in galera. Gli animi dei supporters laziali sono inviperiti. Venerdì è ini-

ziata la loro vendetta del tifo, pare che abbiano aggredito e minacciato la madre di Maurizio Montesi. Anche il calciatore è stato minacciato perché ha confermato che Wilson non lo prendeva in giro, gli offriva soldi, soldi veri.

Appello urgente a tutti coloro che amano gli animali

Ci sono attualmente al canile municipale di Roma 14 bellissimi cani destinati a una morte atroce. Coloro che li vogliono salvare e non li possono tenere a casa propria li possono portare al rifugio di animali abbandonati di via Prenestina Colle della Mentuccia. Condizioni di riscatto: documento comprovante la residenza a Roma, maggiore età e possibilmente le 22.000 lire per il riscatto. Orario: 9-11 e non oltre. Hanno tempo di vita fino a lunedì ore 11.

Quel giorno dell'Angelo Azzurro

**A tre anni di distanza
il racconto del corteo di Torino
che finì in tragedia
Ne parla uno che a quella
tragedia contribuì e che
- come dice lui stesso -
non se la dimenticherà mai**

Si ritorna a parlare dell'Angelo Azzurro, dopo tre anni.

Torino, 1° ottobre 1977. La sera prima a Roma era stato ucciso Walter Rossi, si era a pochi giorni dalla fine del convegno del « movimento » a Bologna; un'emozione fortissima, una rabbia sentita portava migliaia di giovani di nuovo per le strade a manifestare contro i fascisti. A Torino si svolse un corteo: non grande, si e no tremila persone, studenti, compagni della sinistra rivoluzionaria. Il corteo si scontrò con la polizia quando tentò di arrivare alla federazione del MSI in corso Francia; tornò indietro, un gruppo bruciò un ufficio della CISNAL, poi si diresse verso il centro, nella zona dell'Università. Verso la fine, furono lanciate bottiglie incendiarie contro il bar « L'Angelo Azzurro »: circolava la voce che fosse un ritrovo di fascisti e un centro di spaccio di eroina. Un giovane avventore di 22 anni, Roberto Crescenzi, rimasto intrappolato nel gabinetto, fu gravemente ustionato. Morì pochi giorni dopo.

Il fatto — come si dice — « sconvolse la città ». Ma non solo: restò impresso con forza sconvolgente anche nei compagni e nelle compagne che avevano partecipato al corteo, e in quelli che non c'erano andati.

Roberto Crescenzi è un nome che a Torino si ricorda, un morto ingombrante. Non fu un'azione terroristica, non avvenne durante scontri di piazza, ma a lato di un corteo. Nella settimana che seguì la sinistra torinese parlò di « errore tecnico », di « provocazione », di « fatalità », « inevitabile » o « inammissibile ». Molti altri, da quella morte maturarono una profonda avversione per la pratica della violenza.

Quei tempi in tutta Italia furono contrassegnati da una grande violenza e da molte morti. Tra ottobre e fine novembre, a Torino muore, ucciso da un ordigno che aveva confezionato male, Rocco Sardone. Viene ucciso dalle Brigate Rosse Carlo Casalegno; nel carcere di Stammheim muoiono i tre militanti della RAF. nella sinistra, in particolare su questo giornale, si apre il dibattito sulla violenza: per Lotta Continua è l'anniversario della morte di Pelle, del congresso di Rimini, sono passati tre anni dall'uccisione a Roma di Pietro Bruno.

A Torino, nella settimana che seguì all'Angelo Azzurro, si parlò molto di violenza, di « pratica dei cortei ». Oppure si stette in silenzio. In città, come in molte altre parti d'Italia, depuravano intanto i « circoli giovanili », si spegneva il « movimento del '77 », finiva l'antifascismo come era stato inteso negli anni precedenti.

Dell'Angelo Azzurro si disse, poi si smentì. Era davvero un bar di fascisti? Era un ritrovo di spacciatori? Poi vennero fuori altre ipotesi. Una provocazione? Un regolamento di conti? Col tempo cominciavano ad emergere giustificazioni, tentativi di dare senso ad una « morte inutile ».

Ora dell'Angelo Azzurro parla uno di quelli che parteciparono a quell'episodio. E' un lungo racconto, non una confessione, né una scoperta. « Racconto tutto ciò solo perché spero possa servire a qualcosa », ci dice. E ci dà anche una fotografia, che fu scattata nel momento dell'incendio. Dice: « metteteci questa dicitura: "qui dentro c'era Roberto Crescenzi". E basta ».



Torino, 1 ottobre 1977. « Qui dentro c'era Roberto Crescenzi »



L'intenzione di scrivere queste cose ce l'avevo già da parecchio tempo, anzi già da allora da quando era successo questo perché era difficile pensare di fare questo tipo di discussione in luogo pubblico, come nelle assemblee che c'erano state dopo, sia per la mia sicurezza personale che per quella di altri. Il secondo motivo era che mi premeva di riuscire a dire questa cosa a discuterla, anche se non so che effetti possa avere.

Non è che mi propongo di accusare qualcuno o un insieme di persone; tutto quello che voglio è far conoscere come stanno le cose con la speranza che eventualmente servano a far pensare altra gente; perché di cose di questo genere ne sono successe anche dopo, anche di peggiori.

Ingenuamente penso che magari qualcuno, leggendo, possa capire, possa fermarsi, e non continuare ad andare avanti con il paraocchi, anche se sono ancora convinto che quell'

cosa è successa e l'ho scontata io, addosso a me, ma ho il dubbio che la mia esperienza possa servire poco nei confronti di altri, fargli capire effettivamente cosa ha voluto dire, che cosa provi e come ti cambia e ti incasina. Mi dicevo tra me: «ma tanto che cavolo serve, qui continuano ad ammazzare e a far cagare, non sono certo io a raccontando la mia storia che li faccio smettere». Però adesso basta. Non mi importa se serve o no, probabilmente serve di più a me stesso, comunque a quelli che già la pensano come me, che cosa serve non mi importa.

La mentalità con cui si è arrivati all'Angelo Azzurro era già il segno di una mentalità ancora peggiore, che è quella che muove i terroristi adesso. In noi almeno non c'era nessuna intenzione, ci ha creato dei casini molto, molto grossi mentre adesso questi sembrano non avere nessun tipo di problema. Sparano di qua e di là senza nemmeno chiedersi se ci può

fatto che i fascisti uccidessero Walter Rossi proprio in quel periodo: rientrava nel clima preordinato per sconquassare, riportare la situazione al livello di puro scontro. Quello del primo ottobre fu un corteo grosso, di composizione mista, non c'erano solo giovani ma anche i più vecchi. La gente che ha vissuto l'Angelo Azzurro direttamente o indirettamente anche chi aveva solo partecipato al corteo, è stato toccato da quello che è successo, tutti ne sentivano la responsabilità, come compagno sapevi che altri compagni avevano potuto fare questa cosa. Dopo non sei più riuscito a fare cortei. In quel periodo, nel movimento del '77 discutevamo molto della violenza, su quel che erano stati i servizi d'ordine delle manifestazioni e di come il grosso dei compagni ne era sempre stato tagliato fuori. Sono state le donne a farlo saltar fuori, mettendo in discussione che la pratica della violenza fosse delegata ai soliti

La rabbia è aumentata dopo la frustrazione del fallito assalto: non eravamo riusciti a sfondare, la gente si era presa i candelotti senza riuscire a combinare un tubo.

Alla sede della Cisnal si è fatta un'altra azione, poi l'ultima che proprio non si è capito niente, quella dell'Angelo Azzurro.

Magari io posso anche sbagliarmi a distanza di un po' di tempo, però non credo, penso cioè che la cosa dell'Angelo Azzurro sia stata decisa come ripiego. Molte sono le cose che me lo hanno fatto pensare. Mentre tornavamo indietro ci è stato chiesto quanti avevano avanzato delle bottiglie, e quelli che ne avevano avanzate si sono messi tutti insieme. Siamo andati e solo l'attimo prima abbiamo intuito che si trattava dell'Angelo Azzurro. Sapevamo, anche se solo per sentito dire, per voci di altri compagni, che era un ritrovo di fascisti.

gevano, credo fosse per quel discorso mal capito sulla violenza.

Poi sono stati allontanati e a quel punto sono state tirate le bottiglie. Di questo sono sicuro: sono state dette e scritte tante balle, del tipo che erano venti o trenta bocce od altro materiale incendiario, come la termite. Per quanto riguarda il mio gruppo ricordo benissimo che non erano più di cinque o sei, di cui una contro lo scaffale degli alcolici perché bruciasse il bar. Già così c'ero dentro fino al collo, in questa storia, comunque il gesto che mi ha coinvolto fin sopra la testa in questa disgrazia è stato il fatto che ero l'ultimo con la bottiglia in mano, e siccome stavamo andando via è passato uno che ha detto: «non tenete niente addosso, buttate tutto là dentro» e a quel punto ho buttato anch'io la bottiglia.

So degli altri cinque o sei che erano con me che dopo non ne hanno più voluto sapere

“Appena dopo tra noi c'era un clima micidiale. Ti volevi nascondere, abbiamo passato un mucchio di sere nei bar senza guardarci in faccia...”

episodio non sia servito a molto; se è servito, è servito solamente a quelle persone che sono state direttamente coinvolte.

L'altra gente, che questa cosa l'ha vissuta indirettamente, anche se ne è stata colpita, secondo me non ha capito un tubo; e di esempi ce ne sono fin troppi.

Per chiarire meglio: non ne parlo, perché è una fase di confessioni e pentimenti, in cui si ridiscute tutto, né lo faccio per distinguere tra buoni e cattivi, tra chi già prima aveva previsto che le cose potevano andare male e chi no. Non voglio risultare io il buono e gli altri i cattivi. Queste cose le ho fatte e ne ho fatte altre prima di queste. Quello che io faccio è una critica a me, a tutti, e al nostro modo di fare che si concepiva in quei tempi e che ha portato a questo.

Sono passati tre anni e questa storia la so a memoria, a memoria nel senso che ce l'ho sempre in testa. Tra cinque o sei anni, tra dieci o venti potrei ripetere le stesse cose ma non mi importa di ripetere le stesse cose se poi altra gente non si ferma a pensarci sopra. Adesso scelgo un giornale per farlo, scelgo *Lotta Continua* sperando che molta gente abbia possibilità di leggerlo, proprio per questo spero che comunque anche chi è «iniziativo» alla violenza, o ha delle premesse per praticare un livello di violenza che può essere più o meno alto, che per lo meno ci pensi.

Ho un altro dubbio: questa

andare di mezzo qualcuno che non c'entra. Poi magari hanno anche la faccia tosta di dire che servono le vittime innocenti per la rivoluzione. Quello che mi fa incassare è che una roba come l'Angelo Azzurro doveva perlomeno far pensare molte persone.

Molte persone dovevano, di fronte a una roba del genere, fermarsi un attimo a chiedersi se è possibile che possa succedere una cosa del genere, e invece mi pare che abbia avuto l'effetto contrario. E' vero che il terrorismo c'era già prima, ma anziché diminuire è andato in crescendo, ed è andata in crescendo questo tipo di mentalità, di uccidere indiscriminatamente senza più pensare a niente; sembra che sia diventata una questione tecnica e basta.

Voglio chiarire come si è arrivati a quel giorno. Innanzitutto era appena finito il convegno di Bologna che aveva dato una spinta grossa al movimento qui a Torino. Infatti quando eravamo tornati a Torino eravamo molto carichi, contenti anche del fatto che la manifestazione grossissima che era stata fatta l'ultimo giorno era andata bene, che era stata pacifica nonostante la polizia e il clima di tensione, eravamo tornati proprio felici. Eravamo pieni di idee ed iniziative, avevamo ripreso fiamma e fiducia. Poi ci siamo lasciati riprendere da quel meccanismo allucinante. Cia siamo sentiti in dovere di vendicare la morte di un compagno. Probabilmente non fu un caso il

«duri»; questa discussione era emersa in occasione della morte di Walter Rossi. Un dibattito partito bene che è andato a finire proprio male. In quei giorni si diceva che la pratica della violenza doveva essere accessibile a tutti, che non bisognava delegarla a nessuno. Volevamo muoverci in modo collettivo, come si facevano le assemblee, o ogni altra cosa, quel giorno lì ci si trovava tutti insieme per sostenere uno scontro con la polizia.

A Corso Francia ero molto ottimista per quel che avevo visto, anche se altri mi hanno riferito esattamente il contrario. In un caso allontanammo, il gruppo di persone che era con me, prima una vecchietta e poi dei bambini che si trovavano tra noi e la polizia. Questo mi faceva capire che anche se dentro tu avevi la rabbia, comunque non c'entrava gente che era al di fuori o che poteva essere dalla tua parte. Questo tipo di episodi mi avevano dato abbastanza fiducia. Mi ero detto: «meno male, forse abbiamo trovato il modo giusto di praticare la violenza». Infatti mi sembrava che anche quelli che non avevano esperienza cercavano di usarla nei modi, diciamo, giusti, non deleteri verso il mondo esterno. Non riesco a capire come si sia potuto innestare il meccanismo opposto. Intanto non si sapeva da dove venivano prese le decisioni; io penso che anche se non ci fosse stato nessuno in testa, tutti sarebbero andati lo stesso al MSI, senza bisogno che nessuno glielo dicesse.

Le ipotesi che si possono fare sono due: o questa cosa era stata già prevista, e questo sarebbe estremamente grave (vista adesso, naturalmente, perché allora ragionavamo diversamente), oppure era stata decisa all'ultimo momento e ciò è altrettanto grave. Dentro l'Angelo Azzurro c'erano delle persone, uno alla cassa, un altro al banco.. Roberto Crescenzio da dove ero io non l'ho visto. Mentre alcuni di noi stavano fuori dal bar a controllare che non venisse nessuno, un altro gruppetto svuotava il bar dalla gente. Dopo ho chiesto ancora molte volte in giro se qualcuno aveva visto Crescenzio nascondersi nella toilette, ma tutti mi hanno sempre detto di non aver visto nessuno. Solo dopo aver allontanato la gente abbiamo tirato le bottiglie.

Non voglio avvalorare la tesi dell'errore tecnico, perché non capisco quale sarebbe stato. In quel periodo erano decisamente i bar che venivano bruciati in tutta Italia e solo per caso non ci sono stati altri morti.

E' stato rotto tutto con bastoni e spranghe; poi prima di tirare le bottiglie è successa una cosa strana: chi aveva, diciamo così, l'ordine di fare questa cosa era un gruppo, due gruppi, di poche persone; invece è successo che tantissima gente, ma proprio tanta, si è staccata dal corteo ed è venuta lì, ognuno a fare la sua cosa. Chi spaccava una sedia, chi il vetro, ognuno voleva fare qualche cosa. Sicuramente c'erano più di una cinquantina di persone che spin-

niente, fanno cose completamente diverse. Un'altra cosa voglio dire: che io non ho mai approvato né mi sono mai sentito di sventolare le bottiglie e le spranghe sopra la testa, come quelli che alzano le tre dita, e scandire slogan in quel modo. Uno che fa una cosa così per me ha la testa batata.

Questa è una cosa che fa paura, c'è gente che questa cosa non la faceva però alla fine a che cosa serve fare dei distinguo. Perché intanto le ha fatte insieme: chi ha fatto l'Angelo Azzurro sono tutti manovali, quelli che hanno sempre fatto queste cose, che avevano la testa per ragionarci sopra, però l'hanno fatta, altri hanno deciso. La responsabilità è uguale, non voglio dire che è più cattivo quello che l'ha deciso e noi più bravi. E' tutto allo stesso modo, non cambia niente. Voglio esser cattivo: non ha modificato quelli che l'hanno deciso. Tendenzialmente sono uno molto ingenuo e penso che la gente sia sempre meglio di quello che è, che abbia delle doti da tirar fuori. Invece adesso sono cattivo e dico che non li ha modificati. Nei giorni seguenti le «Squadre armate territoriali» rivendicarono il fatto; non si è mai capito bene da dove venissero e con quale spirito rivendicavano l'uccisione di uno che non c'entrava niente. Tutti i discorsi fatti sulla presenza di persone estranee che si sarebbero aggiunte ai nostri gruppi, per quanto ne so io sono falsi. Le uniche persone che si sono aggregate erano quelle del corteo, che però que-



sto lo posso assicurare, erano pulite senza molotov o spranghe.

Sicuramente nessuno è arrivato li premeditando una provocazione nei confronti della sinistra: è stato detto anche questo.

Anche Lotta Continua non è stata chiara, cercava di mettere paraventi, magari senza volerlo. Bisognava essere onesti e scrivere che era imputabile al tipo di mentalità che c'era allora. Non ci sono state provocazioni di nessun genere, la cosa l'abbiamo fatta noi, era maturata nel nostro ambiente, non c'entra nessun altro.

Da allora ci ho pensato molto, ma di una cosa sono sicuro: non sarei mai arrivato, con la mia testa, ad ammazzare una persona. Questo era sicuro anche prima. Il fatto è che se tu entri in questa logica, c'è questo rischio. Io penso che funziona così, che tu, la lotta armata per tanto preparato che sei, per tante armi nuove che hai, per tanta capacità tecni-

lenza la usi sempre legata alla parola morte. Io invece questa distinzione la voglio fare; violenza non è solo morte, è anche tante altre cose può anche essere solo la violenza verbale, che molte volte è più efficace.

Ritornando all'analisi della logica che ci ha condotti all'Angelo Azzurro, credo che c'è entrati il modo in cui veniva considerato l'antifascismo, non solo in quegli anni, ma anche prima, in anni in cui io non c'ero ancora. Penso che l'antifascismo, che non ho mai capito bene, sia sempre stato il fiore all'occhiello della sinistra in Italia, è sempre stato considerato sul piano di forza, che non è niente altro che lo stesso piano dei fascisti. Anzi, più che un fiore all'occhiello, era la cosa più brutta per quanto riguarda il tipo di politica che la sinistra faceva; una cosa deleteria. Anche su «LC» mi ricordo che il problema veniva considerato solamente come «è stata chiusa questa sede, è stata chiusa quell'altra».

Mi ricordo che, per parecchio tempo, l'atteggiamento di mol-

si partiva tutti, compatti ed uniti. E' deleterio vedere che l'unico modo per confattare la gente è quello; purtroppo è successo così. C'era un modo di considerare (che esiste ancora adesso) tutti quanti quelli vestiti diversi da te, con un taglio di capelli diverso, il vespolino, dei fascisti. Anche le discoteche erano considerate, mi ricordo, strumento dei fascisti e dei cremlini. Questo atteggiamento completamente sbagliato di giudicare superficialmente la gente, in base all'apparenza, ha portato per esempio a pestare, qui a Torino, molti ragazzi «per errore», perché per come erano vestiti sembravano dei fascisti. E' una cosa che è successa parecchie volte. Lo stesso discorso vale per i bar; c'è sempre stata l'idea che molti bar fossero frequentati dai fascisti legati magari allo spaccio della droga, per esempio l'Angelo Azzurro era considerato uno di questi.

Tutto ciò aveva portato ad esprimere la nostra rabbia prima contro la sede-simbolo dell'MSI, poi contro la CISNAL e infine contro l'Angelo Azzurro, come probabile punto di incontro di fascisti e spacciatori di droga. Questa è una giustificazione troppo semplice. E' stata data subito dopo. Si diceva che la colpa era dello Stato o dei fascisti per quel che avevano fatto. Avevano ucciso un compagno, noi c'eravamo incattiviti, non volevamo bruciare uno che non c'entra, purtroppo è successo. Risalendo la corrente, secondo questa interpretazione, la colpa è sempre e solo dello Stato. Può anche essere vero. Ma questo ragionamento lo può fare un sociologo, un filosofo, uno che queste cose le vede sui libri. Io non lo posso fare, noi non possiamo farlo. E' una presa per il culo. Nel momento in cui ti consideri «compagno», cioè uno che ha una testa e pensa, che ha delle idee in testa, che vuole stare tra la gente, non puoi risolverla dicendo

ro, come spesso succedeva; perché i compagni dovevano mantenere l'atteggiamento da duri. Non erano proprio fischietti ma si vedeva che non gli si dava ascolto, c'erano commentini, risolini da parte di alcuni. Sicuramente qualcuno ha capito, però l'atteggiamento prevalente era questo. L'atteggiamento era quello di sorpassare questo problema, di andare oltre, di ritornare al problema del fascismo, di cercare di dire che in fin dei conti ci hanno ucciso un compagno a Roma. Da quelle assemblee sono venute fuori anche delle cose buone, però poi non hanno avuto nessuno sbocco, non sono andate avanti. Il problema è stato accantonato così, dicendo che purtroppo è stata una cosa che abbiamo fatto, che è stato uno sbaglio grosso, e basta. Bisogna anche dire che le assemblee non rispecchiavano la realtà dei gruppi più ristretti, erano più gli scontri che altro.

Appena dopo tra di noi, c'era un clima micidiale. Ti sentivi

«Erano state le donne a far saltare fuori il problema: la violenza delegata ai soliti duri... Un dibattito partito bene e finito proprio male»

ca che puoi avere come gruppo e come persona, produce sempre un livello di scontro a tuo sfavore, sei sempre in una posizione minoritaria, rispetto ai carabinieri, allo Stato, ai corpi armati. Questo ti condiziona, ti porta anche a momenti di esasperazione in cui tu non riesci più a far funzionare la testa, a ragionare su quello che fai. E' una spirale in poche parole. Tu sei in una posizione minoritaria, per cui hai molta meno sicurezza che quello che fai ti riesca bene, per cui a volte ti scappa... capisci che voglio dire? Diverse sono le azioni programmate che BR o PL o altri stanno facendo adesso. Penso che questa gente se prima aveva capacità di ragionare, adesso non ce l'hanno più, l'hanno persa perché... io penso non apprezzino neanche la loro vita. Sanno che avendo fatto questa scelta può succedergli di morire da un giorno all'altro. Non apprezzando la loro non si capisce perché debbano apprezzare la vita degli altri. E' un discorso lungo e bisognerebbe seguire tutti i passaggi che hanno portato le BR dal rapimento Sossi ad ora. Allora non dicevo male di loro, ma quando ho sentito di Casaleggio, quando hanno incominciato a sparare, allora... Intanto io non ho mai capito perché hanno incominciato ad ammazzare la gente, però da quel punto in non mi è andato più.

Nel rapimento Sossi, pur essendo sequestrato non ha subito violenza fisica. Cioè non è proprio così ma oggi giorno quando usi la parola vio-

Non si rivendicava ma era chiaro, era normale che si facesse in questo modo qua, e si consideravano vittorie l'incendio delle sedi.

Se lo vai ad analizzare adesso dici «minchia, è proprio una cosa cretina», se pensi di eliminare il fascismo in questo modo hai una visione completamente distorta che però esiste ancora adesso. Quella secondo cui chiudere gli spazi fisici corrisponde a chiudere un'ideologia.

Manco per il cazzo, l'ideologia sta nella testa delle persone, non hai bisogno di una sede; specialmente l'ideologia fascista trova purtroppo spazio in ogni posto.

Questa concezione dell'antifascismo cosiddetto «militante» ha contribuito parecchio ad arrivare gradualmente a una cosa come quella del primo ottobre. Non voglio accusare tutta una pratica perché forse nei tempi indietro, forse, era più giusta c'era un legame con la gente, c'era un movimento più grosso, c'erano i fascisti, le stragi, i pestaggi ecc.; e quindi poteva essere visto come una cosa di difesa. Questa pratica poteva avere poco peso quando l'antifascismo era legato ad un progetto politico più ampio. Ma quando tutte queste altre cose sono venute a mancare, come è successo nel '77-'78, l'unica cosa che ancora riusciva a tenere insieme i compagni era appunto l'antifascismo.

Tutti i giorni si stava nello svacco più totale, poi quando per esempio veniva Almirante,

ti compagni era reazionario sul problema della droga.

L'Angelo Azzurro è successo anche per questi motivi. Tutti dicevano che il bar era un ritrovo di fascisti che spacciavano droga allora automaticamente diventava giusto bruciarlo.

Si sapeva, ma nessuno ne era certo; ancora adesso ce ne sono un mucchio di bar con quelle caratteristiche, solo che magari adesso sono frequentati dai compagni. Rispetto all'Angelo Azzurro pensare che il modo di chiudere e risolvere il problema della droga dando fuoco a un bar non solo è discutibile ma è totalmente da rigettare. Anche se io queste cose le ho fatte ed ero convinto che servisse creare un clima di intimidazione per impedire lo spaccio ora penso sia un atteggiamento sbagliato, ma il problema continua ad esistere perché ancora adesso i più giovani la cosa che li compatta è quella di muoversi sul problema dei fascisti, più in là di quello non c'è niente altro. Io vorrei proprio che finisse questo modo di andare avanti dove uno rintuzza l'altro.

Nei giorni successivi all'Angelo Azzurro ci sono state assemblee, discussioni; anche LC aveva dato molto spazio. Una posizione che emergeva era che questa cosa era successa a causa della rabbia contro i fascisti, che avevano ucciso Walter Rossi; la polizia aveva impedito di andare all'MSI, lo Stato quindi si schierava dalla loro parte (come ha sempre fatto);

che tu hai ucciso per sbaglio una persona che non c'entra, perché subisci la violenza dello Stato. E' troppo facile, è una giustificazione che non tiene.

Da parte di altri, tutta la questione era stata liquidata come un «errore tecnico». Questa è la più grossa cazzata che si potesse dire. Qualcuno che cercava di capire un po' di più i meccanismi diceva che era il clima di violenza a portare a questo; anche noi siamo stati presi da questo clima e siamo arrivati a far bruciare viva una persona. Questa è una cosa micidiale, comunque non puoi liquidarla così. Se sostieni la violenza e la ritiene utile per raggiungere dei tuoi obiettivi devi anche pensare a quello che può provocare. Non puoi giustificarti dietro un momento di rabbia. E' vero, quando la sera prima avevamo saputo della morte di Walter Rossi, la rabbia era stata tale che sapevamo che al mattino ci sarebbe stato il casino, e volevamo farlo, lo volevamo proprio fare. Ma, personalmente, nulla mi portava a pensare che potesse succedere una cosa del genere.

Ce lo chiedevamo l'uno con l'altro. Dopo un po' di tempo si è pensato che si doveva reagire, c'era molta discussione, per sere, sere, e sere di seguito, per settimane, si parlava solamente di questo. Purtroppo c'è un fatto, c'è una caratteristica che non si capisce ma finisce sempre così: quando c'è una cosa grossa ne parli per tantissimo tempo, continuamente, ti ci butti dentro tutto quanto e poi dopo un po', poco per volta viene smarrita. Ma questa che è successa non è una cosa che potevi eliminare in uno o due mesi di discussione perché è una



cosa che andrà avanti negli anni, è una cosa che è sempre attuale, ed è anche per questo che ne parlo, non importa se è successo tre anni fa.

Invece anche sulla morte di Roberto Crescenzi è stato lo stesso. Io sono disposto tra altri tre o cinque anni a raccontarla, a spiegarla ancora. Si dice che le cose brutte bisogna dimenticarle: col cazzo! Questa è una cosa brutta che ti devi sempre ricordare non per far finta di star male ma per cercare che cose simili non succedano più. Personalmente, ancora prima di venire a contatto con il mondo dei compagni rispetto alla violenza, l'accettavo, ma sempre in termini molto critici. Mai l'ho presa a mito: né ho mai provato piacere nel praticarla. Per la mia situazione personale, di violenza ne ho subita molta, con mio padre. Sicuramente questa cosa mi ha portato ad odiarla. In tutte le situazioni in cui mi sono trovato non sono mai riuscito ad aggredire io per primo, succedeva sempre che io partivo per secondo. Ci sono arrivato passando per fasi che non mi erano sembrate importanti, mi parevano cose normalissime: per esempio il fatto di andare davanti alle scuole quando si pensava che ci fossero dei fascisti mi sembrava che fosse una cosa normale; in altri, ne sono convinto, c'era il mito del peccato in quel caso dei fascisti,

ma che, per come era vissuto, molte volte non era una scusa. Una scusa molto simile a quella dei tifosi che si legano allo stadio, il meccanismo penso sia lo stesso, una questione di violenza interiore che devi sfogare in qualche modo. Ci si crea dei paraventi, delle scuse. Ma se tu fai niente altro che incassare, continui ad incassare sperando che questa via pacifica che stai cercando di costruire vada avanti, vada bene.

Ma aspetta: questa cosa può andare bene a me, mi posso fare due coglioni così, tu pure, altri pure, però lo stato e altri sanno benissimo che molta gente non ci riesce e allora cosa fa? O non fa più un cazzo come molta gente che conosco, oppure dice: vado a sparare. È molto difficile questa cosa, non devi contare sulle masse per questa cosa qui, perché non so se vai alle vallette per dire anche questi giovani hanno questo mito qua della violenza, del fatto che considerano le BR e Prima Linea, perché di là è conosciuta di più questa organizzazione qua di Torino, PL, è più conosciuta, è il Robin Hood della situazione in poche parole, che difende i poveri. Neanche loro considerano queste cose della violenza. I proletari, quelli che noi chiamiamo proletari quelli che vivono nella merda ogni giorno, non hanno mica questo problema della violenza, o non ce l'hanno fino a che

non uccidono il loro figlio che è carabiniere o poliziotto, capito? Non... una cosa che voglio aggiungere, è che comunque non avevo mai considerato la bottiglia, cioè la molotov, come uno strumento offensivo, nel senso di un'arma micidiale. L'ho sempre considerata come un'arma difensiva.

Una cosa per me importante è che, bene o male come sono io adesso; mi si può definire un pompiere, uno che butta acqua sul fuoco su questo problema qua della violenza, nel senso che quando senti, in determinate situazioni in cui ho la possibilità di parlare con altra gente, praticamente quando viene fuori questo discorso qua sulla violenza Mimmo Pinto dice che bisogna provare pietà e dolore per ogni morte, è giusto, però io non ci riesco.

Un'altra cosa da dire è su questa logica qua di guerra e di morte a me. Quello che vorrei non succedesse più non è solamente che non ci fossero più morti in giro nel senso di quelli che le BR uccidono magistrati, poliziotti o gente che non c'entra niente, ma a me preme pure la vita di questi, mi preme pure la vita di quelli di PL o delle BR come mi fa incalzare il fatto che molti di questi qua, non so come cazzo faranno, ci penso un mucchio di volte, devono passare tutta la vita in galera; appunto perché considero anche la loro, a me

mi scatta che questi qui ammazzino e si facciano ammazzare. Matteo Caggegi era uno che conoscevo, non direttamente ma sapevo chi era; non avrei mai pensato che lui fosse uno che sparava; a me ha fatto star male quando lo hanno ammazzato in quel modo e che poi in nome suo si uccidano anche altre persone con questa logica di botta e risposta micidiale che nessuno riesce a fermare.

Il rispetto della vita lo voglio fare per tutto il mondo che mi circonda, parto dagli animali e comprendo tutto io proprio non riesco più a sopportare questo clima.

Adesso come adesso non voglio praticare violenza, però non riesco a condannarla in generale: io non voglio eliminare la parola violenza dal mio vocabolario, nel senso che comunque lì rimane questo dubbio, questa contraddizione, che la violenza è da capire quando come e se è giusto usarla, in che modo usarla. Ripeto io slego la parola violenza dalla parola morte, anche se in questo periodo è impossibile fare questa differenza, nello stesso tempo però ho la contraddizione di dire se si ragionasse in un determinato modo, con una determinata testa, queste cose non succederebbero, capito? Cose come l'Angelo Azzurro non sarebbero mai successe... E' un casino questa roba qua, mi rendo conto da solo che non regge.

C'è poi una cosa personale che vorrei dire. Non so se queste cose che dico saranno riprese da altri giornali, a volte succede. Ed è rispetto alla madre di Roberto Crescenzi, ai suoi genitori, alla gente che lo conosceva. Vorrei che sapessero che non sono cinico nel fare questa cosa, non è che riesco a parlare così perché adesso sono più disteso e che voglio fare un'analisi di quello che è successo; è proprio il fatto che capisco sua madre in tutto e per tutto se mi odia. La capisco lei, non so, forse no, forse sì potrebbe anche dire che sono un pezzo di merda perché non mi fermo, che dovrei prendermi la responsabilità fino in fondo, può anche aver ragione su questo. Credo che se dovessi pagare per questa cosa qui, pago, capito? Pago, non è che mi faccio tanti casini perché mi sento una merda e penso già di pagare per conto mio adesso però nello stesso tempo non mi va di essere giudicato dalla giustizia che c'è. Se mi giudica sua madre, se mi giudicano i suoi mi va bene, hanno ragione; voglio solamente dire che non c'era assolutamente l'intenzione né da parte mia né da parte degli altri che succedesse questo e che comunque il fatto che siamo stati male e continuiamo a star male è anche vero sono sincero anche se a lei questa cosa non gli importa giustamente niente.



Bologna, marzo 1980. Un'aula d'università. « Soldi per il megafono » (Foto di Tano D'Amico)

Chi lascia la strada vecchia per la nuova...

Un vecchio adagio conservatore, un invito a diffidare dei cambiamenti. Lasciare poi la vecchia strada senza avere idea di quale sia quella nuova — dubitando persino che ce ne sia una, sola — risulta ancora più difficile, crea ancora più diffidenza. E' questo uno dei problemi del nostro tempo. Mentre l'unico modo per trova-

re strade nuove è abbandonare senza rimpianti e senza rancore quelle vecchie. E' quello che non si rassegnano a fare, per esempio, gli estensori di questo documento. Una critica alla forma attuale della lotta armata a partire dalla giustezza e dalla necessità storica della lotta armata.

C'è un gran bisogno di verità, compagni, c'è bisogno di discutere e di capire, evitando la falsa, perdente, stupida alternativa che la situazione sembra imporsi: chiudersi nella fasulla certezza dei dogmi, o farsi nella confusione, nella crisi degli ideali; rinunciare a trasformare la realtà, o fermarsi a vecchie e sclerotizzate teorie, per continuare a credere di sentirsi ancora comunisti.

La ricerca della verità è essenziale

Ma il comunismo, compagni, o è il movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti, per liberare tutta l'umanità dalle catene dell'oppressione e dell'alienazione, o non è, e per questo la verità, la ricerca della verità è essenziale, la sua affermazione è vitale. E si può ancora avere fiducia nelle capacità e nella voglia di comunismo che vive in migliaia di compagni, cresciuti in questi anni di lotte spesso esaltanti, maturati alla lotta rivoluzionaria nel rifiuto netto e ragionato delle pratiche legalitarie, opportunistiche, compromisorie, burocratiche, della sinistra tradizionale.

Questo resta il dato da cui partire: l'autonomia di classe che il proletariato italiano ha saputo conquistarsi contro il comando padronale ha portato lo scontro sociale ad esprimere livelli mai visti in tutto l'Occidente capitalista. Ma chi si ferma a questo dato, anzi ci si crogiola dentro, o è un dogmatico o è un imbecille (cosa che, poi, non è tanto diversa).

Ripartire dall'analisi di classe vuol dire, oggi come sempre, riaffermare il criterio di fondo che la verità è rivoluzionaria, che non esistono motivi validi per tacere o per lasciarla in mano al nemico di classe. Eppure oggi, su un tema centrale, su questa specie di fantasma che s'aggira per l'Italia, e che è la lotta armata, troppo spesso la parola vie-



ne lasciata agli opportunisti, alle cornacchie, agli avvoltoi, ai lupi della borghesia. E questo succede perché sta vincendo una tendenza assurda e terribile, quella di non potere o di non volere più parlare di «politica», con le motivazioni più diverse: dai reduci che si ritirano a vita privata, borbottando che la politica è una cosa sporca, e riempiono giornali, case editrici e salotti della borghesia, con i loro memoriali sulle battaglie passate o con le loro lamentazioni; ai colonnelli, che vedono ormai solo le azioni da fare, gli obiettivi da colpire, l'efficienza da usare per colpire meglio, e della lotta di classe praticamente se ne fregano dato che hanno deciso che siamo in una fase più «avanzata», quella della guerra...: è tutto un coro unanime che rifiuta nella pratica di tutti i giorni il lavoro tra le masse, il lavoro per costruire l'organizzazione reale del potere operaio e proletario (...).

Dentro queste assurdità, compagni, il concetto stesso di verità perde ogni significato: la borghesia aizza i suoi cani da guardia e si tiene ben stretto il

suo potere di comando; i «democratici» vecchi e nuovi si ritrovano uniti a piangere sulle libertà perdute e a condannare come terrorista qualsiasi progetto di lotta armata, senza stare a perder tempo per domandarsi chi lo porta avanti, in che modo, a che scopo; il cosiddetto partito armato sparisce dalla realtà delle fabbriche e del proletariato, per tornarvi come pura realtà militare, del tutto esterna ed esterna, riproducendo così le vecchie scissioni fra il lavoro «militare» e quello politico, fra le avanguardie interne e quelle esterne alla classe, con un rapporto «politico» fra loro che somiglia sempre più a quello dei tifosi allo stadio verso la squadra del cuore...

E' solo in questo clima che possono maturare iniziative come quella della «manifestazione per la pace» a Piazza Navona, che radunerà probabilmente reduci e democratici di ogni risma, ma anche centinaia di compagni con le idee sempre più confuse, sempre più stufo di essere espropriati continuamente e da tutte le parti del loro bisogno di riflettere, di sapere, di capire.

Nascita e maturazione

(...) Il processo politico, che ha visto nascere e maturare in centinaia di compagni la necessità della lotta armata, non può essere calunniato o distorto neanche dai poliziotti e magistrati ignoranti che ora cercano di ricostruirlo, alla loro maniera, seguendo le loro mentalità contorte e le schedature di tutta la sinistra italiana negli ultimi quindici anni. Dai vecchi gruppi marxisti-leninisti, che rivendicavano i «sacri principi» contro il tradimento revisionista, e quindi sostenevano l'impossibilità delle vie pacifiche ed elettorali, dato che l'avevano letto in Marx e in Lenin...: ai processi di maturazione e di crisi di Potere Operaio e Autonomia Operaia, così ben raccontati dal nuovo Poco della Mirandola Carlo Fioroni, con una capacità di memoria davvero «miracolosa»; alle esperienze di altri gruppi, L.C. e simili, che sono crollati quando hanno cercato di dare uno sbocco elettorale al loro lavoro nel proletariato: così è nata in centinaia di

E se scoppiasse la pace?

«Questa è la prima parte del documento che stiamo discutendo, e che vogliamo diffondere il più largamente possibile tra i compagni della sinistra rivoluzionaria. La scadenza di piazza Navona, domenica, ci costringe a spedirvi subito la prima parte, che interessa più direttamente il dibattito sulla manifestazione e sui problemi che essa suscita; fra poco, comunque, vi mandiamo anche la seconda parte, sulla "situazione complessiva"».

Così comincia la lettera che accompagna il lungo documento che pubblichiamo quasi integralmente.

In questi giorni sono arrivati altri documenti o interventi molto lunghi che però non abbiamo pubblicato. Perché questo sì? Pubblichiamo quello che ci sembra utile a capire e a fornire elementi di dibattito, indipendentemente, come si può vedere, dal fatto che ci piacciono o no, che dividiamo o meno ciò che viene scritto. E' il caso appunto di questo documento.

Di questi tempi si fanno molti convegni sul terrorismo, promossi dalla sinistra. In realtà non si discostano molto da un cliché che rimane identico. Ci vuole la lotta di massa, il terrorismo la impedisce e la danneggia; la lotta di massa è un referente. Per la sinistra rivoluzionaria tuttora organizzata, sia essa parlamentare o extraparlamentare o ex parlamentare, l'idea di rivoluzione

(Segue a pag. 11-12-13)

compagni, operai e proletari, la scelta delle armi e della clandestinità, relativa o assoluta. Il processo alle streghe ora in atto è in realtà il processo a tutta questa sinistra rivoluzionaria, che i padroni oggi vogliono colpire a vasto raggio, anche sfruttando le sue contraddizioni.

Quest'area politica, fatta non di Superman o di 007 inafferrabili, ma da compagni che hanno imparato nella pratica quotidiana a muoversi anche sul terreno della guerriglia, è nata e cresciuta assieme al grande movimento di classe che ha scosso il sistema del comando padronale alla fine degli anni '60. Operai, studenti, intellettuali, hanno scelto di praticare anche lo scontro armato sotto la spinta di diverse esigenze: una difensiva, che prevedeva la svolta direttamente golpista della borghesia italiana, e voleva preparare il proletariato a rispondervi nell'unico modo possibile, quello della Resistenza armata; e un'altra, tutta offensiva, che vedeva la necessità di alzare il livello dello scontro di classe, organizzando le avanguardie sul terreno che la lotta di massa non poteva oggettivamente assumere come proprio, ma in cui si riconosceva in pieno politicamente, dato che esso tendeva a cambiare i rapporti di forza complessivi a favore del progetto di rivoluzione comunista.

Verso una sconfitta disastrosa

Bene, compagni, oggi è necessario dire che la scelta di organizzarsi anche su questo terreno, scelta pure indispensabile e che ha rappresentato un salto di qualità enorme per tutto il movimento di classe, sta regredendo e va incontro alla sconfitta più disastrosa. E questo perché è venuta a mancare la condizione prima della sua realizzazione, e cioè il mantenimento e rafforzamento del legame politico di classe fra l'iniziativa d'attacco delle avanguardie comuniste combattenti e la realtà delle fabbriche, dei quartieri proletari, dello scontro sociale. Senza per niente provare gusto o voler essere i becchini della rivoluzione comunista, si deve partire da questa constatazione per fare una seria critica, autocritica e, speriamolo, trasformazione, perché è l'unico modo per andare avanti e costruire nuove possibilità di vittoria.

Fermarsi per riflettere, è oggi indispensabile, continuare ad agire a testa bassa e ad occhi bendati è suicida, per le avanguardie e per il proletariato; vivere la realtà dietro le lenti deformanti del trionfalismo dogmatico, o partendo soprattutto se non soltanto, dall'«attenta lettura» dei giornali e delle cose dette dal nemico di classe, può servire a darsi una carica di entusiasmo individuale, ma ha poco a che vedere con una comprensione reale e razionale della situazione (...).

Se questa è la situazione reale a cui siamo arrivati dopo anni di sviluppo del progetto di lotta complessiva, politica e militare, per il comunismo, è arrivato il momento, compagni, di chiedersene i motivi, le cause soggettive e quelle oggettive. Se infatti è vero il metodo marxista di ana-

lisi della realtà e delle sue trasformazioni, per il quale sono i processi strutturali oggettivi a determinare la sostanza dello sviluppo dialettico della realtà, ma solo «in ultima analisi», perché a loro volta sono le cause soggettive a determinare pesantemente la forma dello stesso sviluppo, dobbiamo dire, compagni che le nostre responsabilità, coscienti o incoscienti, le responsabilità di tutta l'area della sinistra rivoluzionaria sono enormi nell'aver determinato le forme spesso assurde, stupide, vane, che sta assumendo la vicenda della lotta di classe in quest'ultimo periodo. (...)

I panni sporchi non si lavano in famiglia

Quando vengono deformati e negati dei criteri centrali per qualsiasi comunista cosciente, come quelli: la verità è rivoluzionaria, i panni sporchi non si lavano in famiglia; quando si mettono avanti presunte necessità «oggettive» che co-

stringono i compagni a non rispettarli, si fanno delle scelte gravissime, nelle quali ci stanno per forza casi allucinanti come quelli di Saronio e di Campanile. E allora, perché meravigliarsi che vengano fuori i Fioroni o altri «delatori», gente che è entrata nella lotta di classe, e in quella armata, senza nessuna base solida di coscienza comunista, magari anzi con un grande «entusiasmo» istintivo e dogmatico, crollato alle prime difficoltà, e ora trasformato in paura, mania di grandezza o chissà che altro, gente che ora ricostruisce con livore e megalomania la storia propria e degli altri compagni, mettendola a disposizione dei «berlingueriani» e dei cani d'avanguardia dei padroni?

E non si può neanche rispondere soltanto: sono menzogne, perché, anche se questo è fondamentalmente vero, va detto che le menzogne sono spesso alimentate dai nostri errori, dai nostri silenzi, dalle nostre mezze verità. Come è pure inutile prendersela semplicemente con le lacrime di coccodrili-

lo sparse dai reduci di L.C. che si gettano, in buona fede o no, come avvoltoi su casi come quello di Alceste Campanile, per giustificare la loro rinuncia, la loro diserzione dal campo della lotta di classe, e per invitare gli altri compagni a fare lo stesso, ad arrendersi davanti ai problemi posti dalla constatazione concreta che la rivoluzione non è davvero un pranzo di gala, ma un cammino sofferto e terribile. Ma chi permette a questi ex compagni di travestire col loro umanitarismo interclassista l'umanesimo comunista, l'amore ed il rispetto per la vita che è proprio dei comunisti?

Se è vero che l'omicidio di Campanile è stato commesso da compagni, che volevano proteggere se stessi o i propri progetti, com'è possibile che questi compagni stiano zitti, anzi, invece di cercare di spiegare a tutto il movimento di classe che cosa è successo realmente, vadano in giro a dire ad altri, sia pure ex compagni, opportunisti, o come vi pare, che «faranno la fine di Campanile?».

Se non si fa controinformazione su cose gravissime come questa, vuol dire che siamo nella merda, compagni, non c'è altra risposta...

Ma è solo un esempio, si potrebbe parlare del giudizio sprezzante sui compagni che, finiti in galera per la loro pratica comunista, cercano un difficile ma giusto equilibrio tra il tentativo di non sputtanare nulla del loro essere compagni, e la volontà di uscire al più presto possibile, sfruttando anche tutti gli spazi (pochi, ma ancora esistenti, nonostante i «duelli» a colpi di rivendicazioni nelle aule dei tribunali...) che il sistema giudiziario offre ancora. Ma la cosa più importante e pesante è che l'accusa di «opportunismo», in questi casi, diventa poi la pratica più tremenda e schifosa dell'isolamento e dell'ostracismo verso questi compagni, in galera, dove ci sarebbe proprio da necessità estrema di poter usare tutti gli spazi di comunicazione sociale, specie fra compagni! Ma si potrebbero ricordare anche le «gentili» accuse e controaccuse («signori, agenti della controrivoluzione psicologica, messaggi di morte, ecc.»), scambiate reciprocamente fra compagni che avevano fino a ieri dato prova di coscienza comunista e di volontà combattente, ma che ora si trovano in «disaccordo». Altro che discussione politica tra compagni! Sembra che ci si diverta a fare la caricatura dei processi stalinisti, nei quali comunisti «di base e di vertice» erano accusati di essere da venti anni agenti della controrivoluzione, pur avendo fatto magari dieci insurrezioni e una vita di lotte!

Impazienza fallimentare

Ma siamo seri, compagni, allora, come oggi a Cuba, in Vietnam, in Cina, anche se il proletariato è stato già espropriato di ogni potere dalla cattiva dirigente di Partito, pure c'era un processo rivoluzionario; certi compagni piuttosto «impazienti» di seguire queste strade fallimentari, farebbero bene a ricordare quello che dice Marx sulla storia,

però non varia molto. Ad un certo punto, secondo tutte le analisi ci vuole il momento della «presa del potere». Cioè l'azione armata. Tutto ciò fa parte della tradizione del movimento operaio, che si divide a seconda delle tattiche da seguire.

Bene, nel documento che presentiamo si dibattono gli stessi temi. Solo che invece di essere rarefatti, sono «volgarizzati», parlati come si parla quotidianamente. Sono scritti da persone in carne ed ossa; e in particolare da persone che pensano seriamente di fare una scelta. Di impegnare cioè la propria vita futura in questa bisogna. In essi si mischia un grande tormento. Pesa la propria figura, il sentirsi eletti per un compito, pesa molto lo schifo per ciò che si presenta loro sotto gli occhi (le rivoluzioni realizzate, i militanti armati e le loro azioni), ma da questo mondo, da questo schema, da questo vangelo non riescono a distaccarsi, se non per attimi. Perché? Perché, forse, l'uomo è fatto di storia e la storia che ci è stata insegnata era sempre quella.

«Non si può tacere di opportunismo chi rifiuta di entrare nella clandestinità». È una frase chiave di questo documento. Chi lo ha scritto, o alcuni di quelli che lo hanno scritto hanno vissuto direttamente questa esperienza del rifiuto dell'arruolamento. E ciò traspare da tutto il discorso, da una conoscenza che non è né solo libresca, né solo indiretta, dell'ideologia e dei meccanismi di funzionamento dei gruppi armati clandestini. Ideologia e meccanismi di funzionamento che vengono criticiati e rifiutati.

Nel documento il rifiuto della forma attuale della lotta armata non porta al rifiuto della lotta armata in generale. (Così come il riconoscimento della «necessità» della lotta armata non porta alla accettazione del terrorismo. Ma mentre sono precise le ragioni della critica alle sue forme attuali, meno precise sono le ragioni della necessità di prepararsi alla lotta armata).

Ci permettiamo qualche ipotesi su chi sono gli estensori di questo documento. Non tanto giovani, sopra i trenta anni, alcuni operai, con una esperienza nel PCI e poi nella sinistra rivoluzionaria, un periodo di grossa difficoltà e di resistenza agli sconvolgimenti prodotti dal femminismo, dalla «cultura» dei più giovani, dal movimento 77. Poi un assorbimento lento e senza rotture di esigenze, problematiche, definizioni nuove. «Identikit» senza pretese, che ci pare però spieghi le ragioni delle criti-



documentazione

che spesso si ripete, ma prima in forma di tragedia, poi in quella di farsa...

La presa del potere da parte del Partito, «per conto del proletariato», è fallita come esperienza storica, ed è oggettivamente al di fuori della realtà oggi; l'esperienza del partito, delle sue strutture, dei suoi rapporti con il proletariato, non può ripetere assolutamente gli schemi tipici di certo marx-leninismo, deve essere tutta ricostruita nella pratica della rivoluzione comunista oggi, nelle condizioni del capitalismo sviluppato. E questa non è pura teoria, purtroppo, se si guarda alle conseguenze concrete di simili deviazioni dal modo di pensare e di agire da comunisti: che si può dire, ormai, sui criteri che «guidano» i compagni nelle loro azioni, nell'alzare o abbassare il tiro delle loro pistole? Da una parte c'è l'orribile spontaneismo dei compagni che hanno risolto il problema semplicemente, togliendoselo dalla testa: questi agiscono come gli capita, secondo il caso e le circostanze; qualche volta magari si sbaglia, e ci rimette la vita o lo stesso compagno o qualcuno che non c'entra niente, ma sembra che questo non conti, sembra che l'importante sia telefonare perché domani esca un bell'articolo sul giornale... Poi ci sono i «maestri», quelli più organizzati ed efficienti, ma anche loro non è che chiariscono troppo perché a uno basta ferirlo, a un altro ammazzarlo, a un altro ancora «annientarlo»: qualcuno crede di essere già nella guerra civile, e spara a tutte le divise che incontra; qualcun altro va in una scuola per futuri cani da guardia dei padroni e «sceglie» (come lo sa solo lui...) dieci da fucilare alle gambe...

E poi ci lamentiamo se gli opportunisti, i neorevisionisti, e tutti gli altri riescono a rendere credibili le loro chiacchieere sul terrorismo? O non siamo forse noi a porgere il fianco alle accuse più stupide e caluniose, perché il nostro modo di fare manca troppo spesso d'intelligenza comunista, di chiarezza nello spiegare cosa stiamo facendo, che cosa vogliamo, e perché?

L'unica conclusione che ci sembra di poter trarre su questi problemi, che riguardano le scelte, la volontà soggettiva dei compagni che praticano la lotta armata, è: tutto il letame, presente anche nel processo grandioso e fondamentale positivo che ha visto maturare una sinistra rivoluzionaria in Italia, si è trasmesso in una buona quantità dentro lo scontro armato fra le avanguardie e lo Stato capitalista.

I pesanti errori e difetti, le «tare ereditarie», che già prima ponevano mille ostacoli alla crescita dei legami fra i compagni della sinistra rivoluzionaria e il proletariato, pongono oggi gli stessi ostacoli allo sviluppo dell'unità fra le forze comuniste combattenti e le masse operaie e proletarie: la differenza è però enorme perché, sul terreno della lotta armata, questi errori e difetti sono infinitamente più pesanti, mettono in gioco la vita e la coscienza dei compagni, magari come prima, ma questa volta spesso senza possibilità di rimedio. (...)

Ragionare con la propria testa

Allora come adesso, il problema centrale della formazione dei compagni, esterni e interni alle situazioni di massa, era quello di dare loro gli strumenti per *ragionare* con la propria testa e per *usare* questa capacità nell'azione diretta a trasformare la realtà.

Abbiamo visto invece riprodursi la vecchia scissione fra le esigenze e i bisogni individuali, e le esigenze e i bisogni collettivi di trasformare la realtà; da una parte sono venuti fuori gli schemi e i moduli di pensiero tipici del conformismo e della massificazione dei cervelli, dall'altra lo sbandamento, la ricerca impossibile e assurda del soddisfacimento immediato di tutti i «desideri» individuali. E in realtà oggi è sempre più drammaticamente chiaro che non basta la scelta della lotta armata a risolvere in senso comunista questi problemi, anzi essa tende a farli diventare macigni enormi che ostacolano il cammino di una vera presa di coscienza, se prevale l'impostazione militarista, efficientista, mitica e mistica della lotta armata stessa. (...)

E allora è necessario ribadire alcuni punti fermi, su cui si può e si deve aprire la discussione: 1) una concezione sbagliata della lotta armata per

il comunismo ha trasformato la giusta presa di coscienza dei nuovi compiti che toccavano alle avanguardie del proletariato, in un tremendo «disanguamento» del movimento operaio e proletario, che ha perso le sue migliori avanguardie perché queste venissero allontanate dalle loro situazioni di lavoro e di lotta per diventare avanguardie tanto complessive da essere puramente e semplicemente avanguardie di sé stesse. La concezione mitica della clandestinità assoluta, vista come «massimo livello politico - militare», è stata disastrosa per la classe, che ha perso così i suoi rappresentanti più coscienti e capaci, e nociva per le stesse avanguardie, messe in una condizione di distacco dalla propria realtà di classe e portate ad acquisire una visione necessariamente più schematica e rigida della lotta armata per il comunismo. I «pesci» rivoluzionari che devono poter nuotare tranquillamente e coscientemente nell'acqua della loro classe, del proletariato, sono diventati così dei compagni certamente «eroici», ma disperatamente costretti all'impegno di controbattere colpo su colpo l'efficienza tecnico - militare dell'apparato controrivoluzionario, in una lotta chiaramente impari e destinata alla sconfitta, se non interviene come elemento determinante e decisivo l'intelligenza, la for-

za, la volontà operaia e proletaria.

Burocratismo, deviazioni efficientiste

2) In questa situazione, si è prodotto necessariamente un progressivo rifiuto della discussione politica messa sempre al secondo (o ultimo) posto perché bisogna «fare» colpire il nemico di classe prima di essere colpiti. Il burocratismo, inevitabile come conseguenza di queste deviazioni efficientiste, è diventato spaventosamente pesante nelle condizioni dell'illegalità e della clandestinità, negando del tutto ai compagni la possibilità di capire e di discutere sulle «linee» politiche cambiate dieci volte all'anno, o sulle «campagne» militari che spesso non tenevano affatto conto delle realtà specifiche di classe.

3) Tutto questo è avvenuto, noi crediamo, per un errore fondamentale, intorno al quale si può dire che ruotino tutti gli altri, e cioè sul criterio essenziale: *di fronte a chi deve essere clandestina l'avanguardia comunista combattente?* Certo di fronte al nemico di classe e alle sue forze militari e poliziesche: nessun comunista cosciente può credere alle barzellette sull'«agire alla luce del sol», trovate dagli ultimi

che più «antiche» (distacco dalle masse, non più pesci nell'acqua, ecc.) e quelle più moderne (rivendicazione delle trasformazioni «subito» e non solo «dopo», valore anche della dimensione personale e individuale, ecc.). Ancora solo accostate.

E le ragioni della necessità di fare (o perlomeno di prepararsi a fare) la lotta armata? Sono solo «antiche», «classiche». Non una affonda nel presente, insomma «lo stato si abbatte e non si cambia». Ma più che altro — e come succede anche per altre formazioni politiche anche se non si dichiarano esplicitamente «per la costruzione del partito comunista combattente» — il richiamo alla necessità e giustezza della lotta armata sembra più basata sulla difficoltà ad abbandonare uno «schema di funzionamento della rivoluzione» senza averne prima trovato un altro, che non una convinzione profonda basata sull'analisi del presente.

Di più. Il richiamo in questo documento all'«umanesimo» comunista, al valore della vita umana, non paiono affatto retorici.

Mentre retorici il più delle volte risultano i richiami alla giustezza della lotta armata. E' significativo poi che — anche questo a differenza di altri documenti — non ci sia una distinzione fra azioni giuste e azioni sbagliate dei terroristi, ma un rifiuto globale di questa pratica. E «però», la lotta armata...

Una lotta armata buona e una cattiva? Terroristi sanguinari e terroristi umanitari? Oggi, qui e per molto tempo, una distinzione impossibile, puramente ideologica. La lotta armata e il terrorismo in Italia sono quello che a qualcuno piacerebbe che fossero. A meno di pensare che la realtà del terrorismo nostrano sia solo il frutto della deviazione dalla giusta linea di mass. Come l'URSS, il PCI, la Cina, il Vietnam, ecc. Consolatorio, ma porta poco lontano. Il buon senso popolare dice: il difetto sta nel manico.

Agli estensori del documento vorremmo sottoporre un problema, un questo, «nonostante le nette divisioni che esistono tra noi e voi» (come dicono gli stessi estensori del documento nella lettera di accompagnamento).

Quale conseguenza trae, nell'immediato, dalle considerazioni che fate sulla lotta armata? Secondo quanto dite essa non sta producendo nulla di buono, anzi. Dunque? Se non abbiamo capito male voi ritenete che non sia ancora giunto il momento quello della necessità di prepararsi, senza perdere i contatti con le realtà di massa, alla sua pratica futura. Allora non ritenete che sarebbe utile agire perché cessi questa lotta ar-



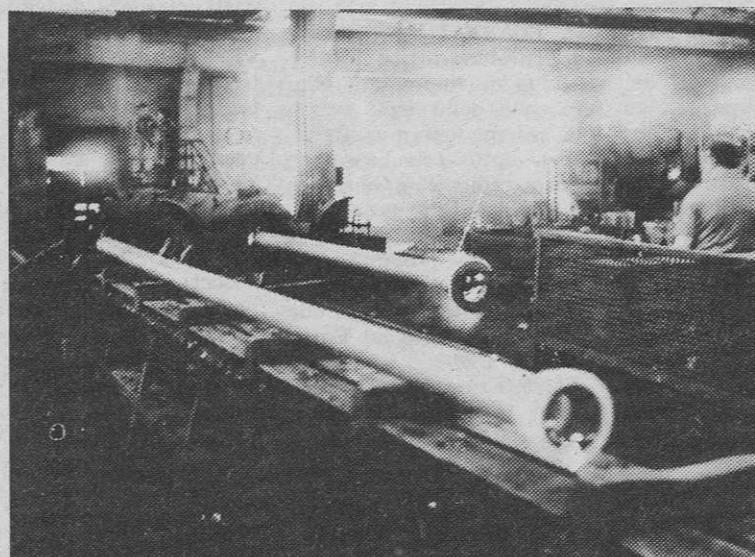
mata? E nel frattempo discutere sulla giustezza o sulla tragedia di una «lotta armata futura»?

Ancora. L'azione dei carabinieri a Genova fa pensare ad un mutamento della tattica della lotta al terrorismo; l'apertura cioè della fase dell'«annientamento». Una «tattica» che a prescindere dagli effetti casuali e voluti che può produrre su chi «non c'entra» è destinata a produrre un ulteriore imbarbarimento della situazione sociale, politica e culturale del nostro paese. E ci pare difficile mantenere saldi i principi (ma soprattutto la pratica) del rapporto con le situazioni di massa a cui voi vi richiamate, senza porsi il problema di impedire, o quanto meno tentare di ostacolare, questo imbarbarimento.

Come? Raccogliere elementi per dare una risposta a questa domanda è una delle ragioni della manifestazione di oggi a piazza Navona. Quel che è certo è che non è possibile una soluzione militare, e non solo perché è inaccettabile, ma perché proprio non è possibile.

Parlare di pace quando crepitano le armi sembra fuori del mondo. E' stato sempre così: la guerra impone di parlare di guerra. Ma è anche banale: quando parlare di pace se non quando c'è o si avvicina la guerra? Eppure sembra che non sia così. Dicono che siamo fuori del mondo. E, se così è, vogliamo rimanerci e insistere testardamente dicendo che l'unico modo ragionevole, realistico, di uscire da questa situazione è interrompere i meccanismi di guerra senza usare mezzi militari. E non vogliamo solo dirlo, cerchiamo di trovare la strada per farlo. E voi? Per voi questo è un discorso opportunistico, di svendita, di rinuncia? Spiegateli allora come farete a mantenere i vostri buoni propositi di rapporti con le masse se passeranno le campagne di annientamento!

Un'ultima considerazione. Un tempo, non molto tempo fa, era possibile discutere delle cose contenute in questo documento pubblicamente, senza usare simboli che hanno l'unico effetto di attirare l'attenzione delle questure senza, nulla aggiungere al dibattito. Oggi si vorrebbe che non si facesse più. Ed è un effetto dell'imbarbarimento: quello di chi crede di risolvere i problemi con la repressione e la censura e quello di chi ha ridotto il dibattito sulla violenza e la lotta armata a pura istigazione all'azione irresponsabile e omicida. Anche questa è una ragione, per noi, per pubblicare questo documento, anche se a molti questo atteggiamento non piacerà. Anche se, con probabilità, le ragioni per cui noi lo pubblichiamo sono diverse dalle ragioni di chi ce lo ha mandato perché lo pubblicasimo. Ma questo era scontato in partenza.



orfanelli di L.C. per il comunismo, se vuole coniugare un serio lavoro da rivoluzionario. Ma si può o si deve essere clandestini di fronte alla classe operaia, al proletariato? Noi crediamo proprio di no, e che non si possano confondere i criteri tecnici di sicurezza, contro le delazioni e le infiltrazioni del nemico di classe, con i criteri politici del necessario rapporto costante, continuo, con la realtà operaia e proletaria, con le sue lotte.

Ma, quando si guarda alle situazioni di massa solo per gettarvi le reti con cui pescare altri compagni per la clandestinità, quando ai compagni che rifiutano questa prospettiva si dà in ogni caso dell'opportunisto, perché non vogliono sacrificare alla loro volontà di comunismo dei legami reali, familiari o sociali, oppure li si trasforma in «schedari», in raccogitori di dati per possibili obiettivi da colpire, e insieme si vietano loro, in nome dei «sacri» criteri di sicurezza, di parlare troppo di politica con i compagni di lavoro, o di darsi da fare per costruire e guidare gli scioperi, i cortei, le lotte, le assemblee, togliendole di mano ai revisionisti e ai burocrati del sindacato.

Di fronte a chi si diventa clandestini? Certo si sarà clandestini anche di fronte al nemico, a parte il fatto che il suo controllo politico e militare sul territorio si va sempre più precisando e raffinando, e togliendo gli spazi della clandestinità, se non sono sorretti dalla possibilità di poter «respirare nell'acqua» del proletariato. Ma il guaio è, compagni, che si è clandestini anche e soprattutto davanti al proletariato, alla classe che deve essere «il terreno dal quale germogliano i mille fiori della lotta armata per il comunismo»...

E servono poco gli accenni autocritici, come quelli presenti nel comunicato n. 21 delle BR al processo di Torino, del 7 dicembre 1979. (...)

E' lontano il tempo della guerra civile

L'autocritica dei compagni delle BR, però, sembra troppo non affrontare per niente i due nodi di fondo della situazione: gli errori soggettivi delle avanguardie, e la situazione oggettiva dello scontro di classe in Italia, il punto a cui è arrivata la vicenda della lotta di classe del proletariato italiano. Senza mettere in discussione questi due dati essenziali, che mostrano chiaramente quanto sia ancora

nico di classe, e da questo incarico non ricavano assolutamente nessun privilegio nella discussione e nella direzione politica, ma che anzi mettono a disposizione tutte le loro capacità e possibilità concrete per far andare avanti, anche tecnicamente, la lotta armata per il comunismo.

nismo, di missionari o di eroi (ricordiamoci di Brecht: Beato quel popolo che non ha bisogno di eroi...), cioè di compagni che corrono continuamente il rischio di fanatizzarsi e dogmatizzarsi, per la situazione «alienante» a cui sono costretti.

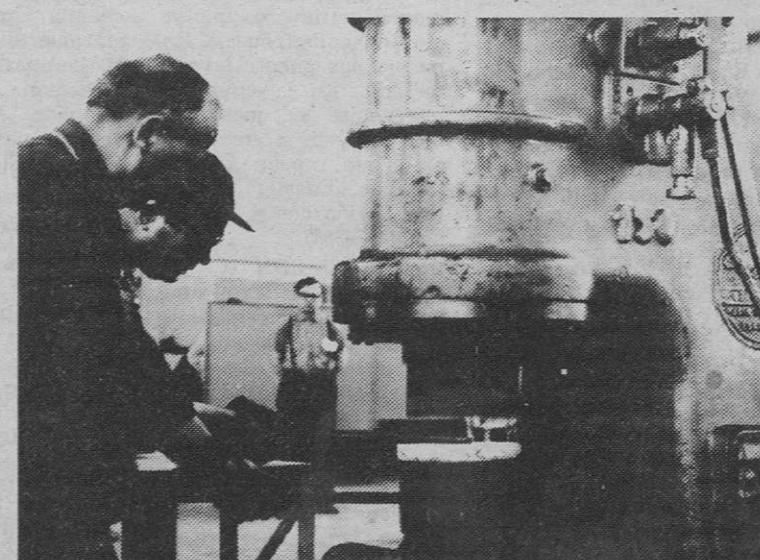
4) Il partito è la struttura che raccoglie i compagni più coscienti e capaci come avanguardie alla testa dei diversi livelli di lotta, politici e militari, specifici e complessivi,

senza nessuna differenziazione tra loro, per quanto riguarda il potere di decisione e le possibilità di discussione politica. Per questo il partito deve essere un'organizzazione di democrazia comunista (siamo stufi di stare ancora a cercare il vero, puro, originario «centralismo democratico»: troppe fregature ha dato ai compagni da sessant'anni ad oggi...) in cui ci si sia il massimo di discussione e d'informazione collettiva, col solo limite ben chiaro delle necessità tecniche, poste dal compiere un lavoro rivoluzionario illegale, e quindi da portare avanti con criteri scientifici precisi.

5) Al movimento di classe il partito cerca di dare la chiarezza di una visione complessiva della realtà, che permetta di capire meglio le singole situazioni, cosa fare in esse, quando, come e perché agire con i mezzi politici o militari necessari. Ma resta chiaro che fra il movimento di classe e il partito non deve chiudersi o cristallizzarsi il rapporto di confronto reciproco e dialettico, nel quale non è assolutamente detto che la ragione stia sempre e soltanto da una parte sola, magari perché questa parte si chiama Partito, e l'altra no...

Bene, compagni, questi dovranno essere i compiti soggettivi che le avanguardie comuniste rivoluzionarie devono tenere presenti oggi, per rispondere al confusionismo tipo Piazza Navona, ma anche per non rimanere schiacciate nell'impasse attuale, nello stillicidio di botte e risposte fra le forze combattenti e lo Stato capitalista, destinato alla lunga alla sconfitta, lo ripetiamo, delle avanguardie rivoluzionarie, se queste non sanno organizzare la «mano pesante» della classe operaia, del proletariato armato e cosciente, perché intervienga a togliere tutti gli equivoci, i piagnisteri «umanitari» sulla violenza, e a chiarire qual è la violenza giusta, quella che è veramente diretta ad abolire ogni forma di violenza.

Nuclei Operai Comunisti per la costruzione del Partito Comunista Combattente e del Movimento Proletario di Resistenza Offensiva, Pisa - Livorno.



in cerca di...

ANNUNCI GRATUITI. TELEFONARE AL 06-575371 O SCRIVERE AL NOSTRO INDIRIZZO



antinucleare

CATANIA. Il collettivo antinucleare si riunisce ogni lunedì, ore 20.15 presso la sede dell'Associazione Radicale, Via Oberdan 73, secondo piano.

CATANIA. Domenica 30 manifestazione regionale nonviolenta contro le installazioni nucleari e militari NATO a Saponello. Il concentramento è in piazza G. Verga alle ore 10.



pubblicazioni

E' DISPONIBILE a L. 100 cadauno l'adesivo qui illustrato. Esaudiamo richieste non inferiori a 10 copie. Richieste da effettuare a: Libreria «Interferenze», Via Firenze 11, 96100 Siracusa. Pagamento anticipato tramite valigia a favore di: Saro Messina, Via Sicilia 22, Siracusa.

ROMA. E' uscito «nelle edicole "Umanità Nova" di questa settimana. Eccezionalmente due numeri al prezzo di uno. Contiene il programma di Errico Malatesta. Settimanale anarchico L. 300.

E' USCITA «A rivista anarchica», mensile Lire 1000 nelle edicole e librerie di movimento. In questo numero: marxismo e anarchismo, autogestione e cooperazione, dossier Brasile, speciale CNT (anarcosindacalismo in Spagna) l'immaginario erotico.

E' A DISPOSIZIONE presso la sede di Radio Agorà, emittente democratica di Mestre - Venezia, via del Gaggian 20, tel. 041/982821, il primo numero dei quaderni di controinformazione alimentare (ed. Clesav). Chi è interessato può venire a comprarlo direttamente in radio. E' possibile anche avere numeri arretrati.

TARANTO. E' finalmente uscito il secondo numero di Agit/Prop, giornale di agitazione politica comunista rivoluzionario, stampato in proprio. Questo numero è impostato soprattutto su repressione e fabbrica. Si può richiedere al Centro Documentazione Controinformazione comunista, via d'Aquino 158, Taranto.

E' NATO. prezioso ed impeccabile, presuntuoso ed ammiccante, il primo numero di «Probabile... trimestrale di Poesia ed altra fantasia», in queste pagine, tutte dedicate alla poesia, versi di Birolini, Nicoforo, Vitrotto, Ferrara, Papini, Fabbri, Ferrecuti, Baccelli, Adolfo, Di Emanuele e Brugnaro. Per una copia inviare mille lire in busta chiusa a Paolo Birolini, Via G. Leopardi, 18 - 80026 Casoria (NA). Allo stesso indirizzo inviare materiale per il prossimo numero».

E' USCITO il quarto numero della rivista «Auto-

gestione» per l'azione anarcosindacalista. Questo numero di 90 pagine è dedicato a: La repressione non ci arresta... il garantismo si; Sindacato: struttura e strategia; Informatica: controllo e potere del controllo; Intervista ai disoccupati napoletani sul salario garantito; Firenze: alcune note sulla ristrutturazione e le lotte dentro il comune; Alcune riflessioni sul movimento di lotta dei lavoratori precari della scuola, sul personale non docente; Rivoluzione politica in Nicaragua; La polemica sul neofascismo latino americano; Spagna: cosa ha deciso il quinto congresso della CNT; Repressione in Grecia; Autogestione e lotte operaie; Appropriazione, crisi e azione diretta; Industrial Workers of the World. Il prezzo della rivista è di L. 3000 e si trova nelle maggiori librerie di tutte le città. Coloro che sono interessati a riceverlo possono farne richiesta facendo un versamento sul ccp 10023208 a: Massimo Varengo cp 4255 Milano.

LIBRI EDITI e in vendita alla Comuna Baires: a) Comuna Ano 6 (in spagnolo) L. 2000. b) Comuna, organizzazione sociopolitica alternativa (luglio '74) L. 2000. c) Potere e creatività (Teatro 80, maggio 1976) L. 2000. d) Pather Teather (Giù le maschere, genn.-febb. '77) 1 - L. 3000. e) La tecnica dell'attore (febbraio/marzo '77) 2 L. 3000. f) Cultura - Potere - Creatività (marzo/aprile 1977) 3 L. 3000. g) Buletto Fiti (International Federation of the Independent Theatre) nn. 0, 1, 2, 3, 4 edito dal Teatro 77, Lodz, Poland, cadauno L. 2000. h) Quaderno n. 1: Disgregazione sociale, disgregazione teatrale, L. 2000. i) Quaderno n. 2: La Comuna Baires a Vernazza: un intervento socio-creativo nel paese (dicembre 1978), L. 2000. l) History of a group '69-'79 Comuna Baires (in inglese), L. 2000. m) Affittasi... (Milano, via Commenda 35, ag. '78/dic. '79), L. 1500. n) Il teatro dei servizi di Renzo Casali (Politica e dipendenza, macchina del consenso e asservimento culturale). Ipotesi per una politica teatrale 1980, Lire 3000.

LA REDAZIONE di Lambda, ha intenzione di pubblicare un inserto speciale su Omosessualità e mondo del lavoro. Invitiamo sindacalisti, operai, impiegati, insegnanti, lavoratori di tutti i settori ad intervenire su questo tema. Scrivete e inviate il materiale (anche foto) a Lambda, Casella Postale 195, Torino centro, telefono 011/798537.

PRESSO il CDN (Centro di Documentazione Napoletano) sono disponibili le riviste e i giornali del movimento: da Controinformazione a Vogliamo tutto, da Documenti 10-16 a I Volsci, da Lotta Continua per il Comunismo a Operai e Teoria, da Rosso Vivo ad Autonomia, eccetera, ecc., più molti libri su argomenti vari qua-

li l'energia, l'alimentazione, il femminismo, ecc., ecc. Sono inoltre disponibili gli ultimi numeri delle riviste Primo Maggio e Praxis, e tutti i numeri del giornale Wise (sul problema energetico). Il CDN è aperto tutti i giorni (finalmente!) tranne il sabato e la domenica, dalle ore 17 alle 20.30.

SARDEGNA. è uscito il primo numero di «Azione nonviolenta de Sardigna», periodico antimilitarista, antinucleare del Movimento Nonviolento, una copia lire 200, redazione c/o Guido Ghiani Via Lombardia 14, Nuoro.

«MORO: luci ed ombre» è il titolo di un opuscolo di 64 pagine. L. 1500 che abbiamo in corso di stampa e che riporta la conferenza tenuta da Paolo Alatri nell'aula magna della facoltà di lettere e filosofia dell'università di Messina per commemorare lo statista assassinato. Abbiamo ritenuto utile pubblicarla perché costituisce uno dei primi profili critici di Moro e una delle prime valutazioni storio-grafiche della sua opera. Ne tiriamo mille copie e poiché non andrà in libreria, va richiesto ai compagni delle Edizioni Tenerello, Via Venuti 26, 90045 Palermo - Cinisi. A mezzo vaglia postale, assegno o mettendo i soldi in busta o anche francobolli.



teatro

AOSTA per i compagni interessati a collaborare alla raccolta delle firme per i 10 Referendum: Riunioni tutti i giovedì ore 21 nella sede P.R. in viale Stazione 5. Tel. 43858 - 301270 (chiedere di Dellarole). N.B. Ne abbiamo veramente bisogno, baci.

IL TAVOLO degli «Amici della terra» sta tutti i pomeriggi a Piazza Venezia. I compagni che vogliono dare una mano alla raccolta di firme per i 10 referendum possono telefonare al 655308.

FIRENZE. L'associazione radicale «fratelli Rendi» terrà un tavolo per la raccolta delle firme tutti i giorni in città. Chi vuole può telefonare al 220197 (sede), 705866 (Enrico) - 6811690.

MESTRE. Domenica 30 al cinema Excelsior, manifestazione di apertura per la campagna dei 10 referendum. Intervengono: Adelaide Aglietta, capogruppo parlamentare del P.R., e Stefano Modena, segretario regionale del P.R.

IL COMITATO per i 10 referendum Emilia-Romagna. Tutti coloro che intendono aprire la raccolta di firme nei comuni non capoluogo, fare tavoli e collaborare in qualsiasi forma, nelle province di Parma, Reggio Emilia e Piacenza, telefonino al comitato di Parma, via Pontremoli 9, tel. 0521-206748. Per le altre province a Davide Chiaregatti 051-

275577.

IL COMITATO promotore di Taranto, invita tutti i compagni interessati alla raccolta delle firme per i 10 referendum a mettersi in contatto con l'associazione radicale «Giordano Bruno». Cerchiamo anche, urgentemente, compagni di tutta la provincia di spostati ad essere i primi firmatari nei propri comuni, telefonare ad Emanuele 28814, Giancarlo 375035, Francesco 531230.



radio

STA nascendo (faticosamente) un'altra radio alternativa qui ad Urbino: Radio Punto Rosso. Stiamo cercando i locali (appartamento, scantinato o garage). Chi può aiutarci si metta in contatto con: Vasapollo Nazzareno, via S. Donato 68 (di fronte al camping) Urbino.

FORLI'. Dai 100/400 Mhz di Radio Mania va in onda ogni lunedì e giovedì dalle 13,30 alle 14,30: Love-up una trasmissione sul cinema con programmi, recensioni, interviste, critiche e giochi.

NAPOLI. Sui 98,300 Mhz sono iniziate le trasmissioni sperimentali di Radio Napoli popolare. Affinché le difficoltà economiche non ci sommergano, facciamo appello a tutti i compagni e alle radio democratiche per contribuire e mantenere in vita la nostra emittente. Le sottoscrizioni possono essere inviate tramite valigia telegrafico o ordinario a: Radio Napoli popolare c/o Mensa bambini proletari, vico Cappuccinella 13; specificando la causale del versamento.



teatro

CERCO qualcuna che vorrebbe, come me, diventare ostetrica, evitando gli inutili 3 anni di «infermeria professionale», facendo invece 2 mesi di teoria e pratica in ospedale, dopo i quali sostenere l'esame per passare direttamente alla specializzazione in ostetricia. Nessuno a Roma lo ha mai fatto, ma so che in altre città si perché la legge non lo vieta. Desidererei sapere come sono andate le cose da chi lo ha già fatto nella sua città. Scrivere a: Alessandra Scalisi, Via S. Costanza 27, Roma; telefono 06/8392857.

ISERNIA. Vendo ciclostile usato, modello Gestetner elettrico a L. 1.400.000 trattabili. Tel. 0865/26031 ore 14-15. chiedere di Celeste.

E' SICURA. Imparate subito a lavorare con il telaio a mano. Corsi brevi e professionali. Telefono 06/4750419, via Urbana 40-41, Roma.

CERCO compagna che lavora per dividere stanza in appartamento zona S. Lorenzo. Tel. 064955157 ore

pasti, chiedere di Giovanna o Rosanna.

VENDO, causa trasloco troppo carico, 3 materassi termici in ottime condizioni e reti oggetti vari per casa. Tel. 06/5893036 ore 20-21.

IMPARTISCO, a domicilio, lezioni di chitarra con un metodo pratico (senza conoscere la musica) che in pochi mesi mette chiunque in condizioni di suonare ciò che vuole. Telefono 06/5232674 ore pasti, Vitorio.

COLLETTIVO berlinese, cerca casa in campagna da acquistare o da affittare per lungo periodo in Emilia Romagna o Toscana. Telefonare a Berlino, Osteria numero 1, 004930/7865333.

RAGAZZO padre cerca casa a Roma di 2 stanze, disposto a pagare fino a L. 180.000. Rispondere con annuncio.

GRUPPO giovani Camuni (3 o 4 max) cercano alloggio, in Roma, max 4 giorni solo per pernottamento. Anche pagando. N.B.: Scopo visita: possibili incontri con giovani collocati in giro d'affari, capi di abbigliamento usato. Per possibile commercio usato in Vallecamonica (BS). Recapito telefonico 0364-22580 - 22840 orario d'ufficio chiedere di Emanuele.

REGALO lavatrice Candy bisognosa piccole riparazioni. Tel. 06/4125040, Maria, ore pasti.

HO UNA paresi ostetrica all'arto superiore sinistro; cerco fisioterapista o cosa del genere che mi aiuti, a pagamento, e senza pretendere cifre assurde. Telefonare dal lunedì al venerdì dopo le 18.15 al 06/7991103 chiedendo di Enis.

VENDO Ital-jet Buccaneer 125 del '74 in ottime condizioni. Tel. 02/8376472, Sandro.

COMPAGNA napoletana cerca compagno/a fiorentino, scopo alloggio alla pari nei giorni 24 aprile al 28 aprile. Tel. 081/374520, Rita.

VENDO Fiat 850 special, ottimo stato. Telefono 06/5813736.

COMPAGNA cerca qualsiasi informazione e soprattutto indirizzi per lavorare nel periodo della vendemmia in Francia o in Spagna. Scrivere a: De Angelis Silvana, via Botticelli 32, 04100 Latina.

SEPARATA 27enne con figlia di 15 mesi, referenziatissima, ottima famiglia, laureanda in psicologia, esperienza gestione ortopedia, cerca custodia casa campagna o piccolo centro. Tel. 06/7850553, parlare solo con Anna.

CERCO per bambina di 5 anni, ragazzo baby-sitter per 3 o 4 ore al giorno. Telefonare dalle 21 in poi a Gisell, 06/7485901.

HO INTENZIONE di vivere per un po' di tempo a Roma. Per lavoro e soldi non sarà un problema. Cerco qualcuno che possa offrirmi o trovarmi posto per dormire. Telefonare il pomeriggio al 035/690259 e lasciare a mia madre il vostro indirizzo e telefono. Qui a Bergamo ci sto tanto male. Giusy.

REGALO due culle, un gi-

rello, un sediolo e un triciclo a batterie più vestiti per neonati. Venire in via del Governo Vecchio 39, casa donna centro culturale, Antonietta.

PER AMICIZIA e lavoro saltuario gratuito, gay 40 enne, amante campagna, desidera contattare, se esiste, comune agricola gay o di compagni effettivamente disinibiti e senza pregiudizi, assicurarsi massima serietà. Scrivere a C.I. 39453969, fermoposta Alfieri, Torino.

CERCO due locali più servizi, casa vecchia Genova. Tel. 02/8490759, Giuseppe.

SI ESEGUONO trasporti per Roma e Lazio a prezzi modicissimi. Tel. 06/4756321.

GIOVANE compagno meridionale vorrebbe lavorare in cooperative agricole, zona Italia centrale. Per consigli e indicazioni scrivere a: Orlando Ruben, c/o Colonna Rosa, Piazza Mascagni 18, 50124 Firenze.

C' E' QUALCHE compagno nella zona disposto a darmi lezioni di chitarra? Scrivere a: Curzi Gianfranco, viale S. Nilo 30, 00046 Grottaferrata. Tel. 06/9458552, ore pasti.

CERCO fornello d'argento, possibilmente con più fuochi. Tel. 06/6795772, Anna, al mattino.

CERCO materiale sulla Sofim di Foggia (produttività, organizzazione del lavoro, ecc.) per preparare tesi. Scrivere a: Enzo De Gregorio, via De Giovanni 18/2, Bologna.

CERCO poltrona «Luigi Filippo» tessuto oro, occasione. Tel. 02/8490759, Germano.

PENSIONATO cerca lavoro mezza giornata: ufficio contabilità, banca, magazzino, riordino locali; zona città studi. Telefono 02/8490759, Giuseppe.

CERCO, occasione, fotocopiatrice 3 M. Telefono 02/8490759, Germano.

VENDO tavolo da cucina con 4 sedie più 3 pensili dei quali uno alto m. 1 e mezzo, tutto a L. 100.000 trattabili, ottimo stato telefono 06/6228461, Simonetta.

VENDO mobile letto m. 2 x 1,65 con libreria, cassetti e piccolo ripostiglio a L. 40.000 telefonare di mattina al 06/3454169.

CAUSA militare vendo Ducati 500 GTV, gennaio '80, 2 freni a disco, cerchi in lega a L. 1.700.000. Telefono 0546/24744.

CERCO disperatamente LC del 18.10.79. Saro Germano, via Palestro 4, 22053, Lecco (CO).

CERCO un libro esaurito: Diego Barba «Calcolo elettronico nell'ingegneria chimica». Edizioni scientifiche Siderea. Telefonare 06/6544885, oppure scrivere a B. Foa, via Metastasio 16, Roma.

DA CARMINE al «Piccolo Molise» in via Tiburtina 3, Roma, un ottimo pasto a scelta a prezzo fisso.

NON RIUSCENDO a trovare un orto in affitto, in acquisto o in permuta nella periferia di Milano, per soddisfare la mia passione per la terra sarei disposto a coltivare un orto a mezzadria. Germano 02/8490759 (anche Giuseppe).

</div

TEATRO / « Calderon » di Pierpaolo Pasolini con la regia di Giorgio Pressburger al Teatro Argentina di Roma

Oltre il sogno di una cosa la realtà di un lager borghese

« E' facile per te studente, dar lezione di purezza / e con niente altro che col tuo semplice esistere! / Ecco lì la tua testa con pochi pensieri / e pochi dubbi: e in compenso piena di errori / che però sono la realtà nuova / con cui è inutile discutere e avere ragione ».

I figli di papa del '68 hanno smarrito nel Calderon del '73 la « buona stella » di un padre borghese.

Di fronte ai figli omologhi, né borghesi né proletari, della civiltà dello sviluppo », Pasolini, perso il senso di una provocazione « di classe », si chiude in un rifiuto doloroso e impotente. Il dolore di chi vede svanire, nell'unificazione coatta delle storie della borghesia e del popolo, la speranza della rivoluzione e della libertà, che aveva alimentato la violenza di quell'invettiva famosa: « Un bellissimo sogno, Rosaura, davvero un bellissimo sogno. Ma io penso (ed è mio dovere dirtelo) che proprio in questo momento comincia la vera tragedia. Perché di tutti i sogni che hai fatto o che farai si può dire che potrebbero essere anche realtà. Ma, quanto a questo degli operai, non c'è dubbio: esso è un sogno, niente altro che un sogno ». Tragedia dell'impossibilità: di un'identità personale, della stabilità di un mondo da eleggere a riferimento, dell'amore nella confusione che è il destino di tutti.

La vida es sueño, per dirla con l'opera più famosa di Calderón de la Barca, quello stesso cui Pasolini titola la propria storia. Non una scoperta felice ma l'incubo di un diaframma immobile: la vita, l'amore, « gli operai con le bandiere rosse strette nei pugni, con le falci e i martelli, i mitra imbracciati, i fazzoletti rossi annodati al collo, sui colletti anneriti delle tute... che gridano « Siete liberi », hanno spazio e tempo solo nel sonno ».

Di qua dal sogno « la mia vera vita si svolge, in realtà, in un lager, in un gelo tenebroso. Nello stanzone dove sono chiusa, entra un po' di sole riflesso dalla neve. Fuori abbiano cani ».

La storia di Rosaura, la protagonista, è storia di una sconfitta. Prima di rientrare nel lager del suo mondo — quello stesso piccolo-borghese, omologato e totalitario che incombe sul destino di tutti per colpa dell'unificazione di due culture, prima contrapposte — Rosaura cerca di fuggire con

Antonello Sette

In alto a destra la riproduzione del quadro « Las Meninas » di Velasquez e un particolare. Sotto Wishbone Ash.



le ali della sua immaginazione nevrotica.

Per Pasolini la sua fine, e più ancora il suo disperato tentativo di evitarla, appartengono per intero alla storia di questi anni terribili.

E — ci è parso di sentire, se mai una simile attribuzione possa non risultare comunque un arbitrio — soprattutto alla sua storia personale.

Il pubblico della prima — un mix tutto speciale di esperti, addetti e votati alla mondanza — ha avuto la mostruosa capacità di fermarsi al cinismo di una « partecipazione culturale ed intellettuale », di fronte al ritorno in scena delle inquietudini lacerate del mondo pasoliniano.

Per un'estraneità — direi innata — al pessimismo, al percorso, alle contraddizioni, alla speranza che, alla fine, si riaffaccia nel cerchio per rimetterlo in corsa. Estranei, rimangono gli esperti scrivendone sulla carta stampata ufficiale. Ad Enzo Siciliano (Corriere della Sera) succede la sventura di perdersi nel labirinto della sua passività razionale.

Eppure Pressburger ci offre un tentativo serio — e spesso riuscitosissimo — di dare corpo ad un testo complesso e bellissimo. Anche se qualche volta si ha l'impressione che il cerchio non sia lasciato libero di girare. Ma si fermi, fermadoci. Eppure gli attori — in particolare Bonacelli, la Dolfin e Galavotti — mostrano la capacità (e la sensibilità) di rimanere ben dentro un cerchio così asimmetrico.

Eppure Francesca Muzio è una Rosaura memorabile. Per chi evidentemente ha memoria di questi anni terribili e nostalgici di un protagonista scosso e « diverso », quale è stato Pasolini. Per chi, pur nell'apparenza di una sconfitta, si ostina ad inseguire, oltre il sogno, la speranza di una cosa.



Concerti: la stagione del rock

Molti sono i cantanti e gruppi italiani e stranieri in tourneé in questo inizio di primavera per le discoteche e teatri della penisola. Vi si trova di tutto, dal jazz alla musica popolare, ma soprattutto tanto rock, sia questo nei toni elettrici degli anni '50 che nelle forme della new wave e della disco-rock. Ma iniziamo subito con un gruppo italiano, e forse degnò solo di poche parole si tratta dei « New Trolls ».

« NEW TROLLS »: Il gruppo genovese, sopravvissuto alle mode musicali da oltre quindici anni, si presenta rinnovato e con tanto di coretti alla Bee Gees, ultimo concerto in programma è fissato per domani sera a Firenze, alle ore 21 al Teatro Tenda. Ingresso L. 3000.

« BLUE NOTES »: Per i concerti di « Un certo discorso » ospiti di questa settimana sono il gruppo jazz « Blue Notes ». Leader del gruppo è il pianista Chris Mc Gregor che proviene dall'esperienza di musica improvvisata sviluppatasi nell'ambito della cultura musicale nero-americana

iniziate negli anni '60. Chris Mc Gregor sarà accompagnato da R. Malfatti al trombone, Harry Miller al contrabbasso, L. Moholo alla batteria, J.C. Montredon alle percussioni. Lunedì 31 al Teatro dell'Opera di Roma, mercoledì 2 aprile a Mestre, teatro Corso.

« MOTORHEAD »: Segnalato dalla stampa specializzata come uno dei migliori gruppi di hard-rock del momento, e tre album alle spalle hanno rinvito la loro tourneé, e saranno alla fine di aprile nelle maggiori città italiane: Roma, Firenze, Milano, eccetera.

« WISHBONE ASH »: Da oltre dodici anni sulle scene inglesi, sono in Italia per la prima volta, nascono come gruppo di hard-rock, ma nel '73 con l'entrata del chitarrista Laurie Wisefield, il loro sound si colora di un tipico rock di sudista statunitense. Ieri erano a Forlì, stasera saranno al Palalido di Milano, e domani (ultima tappa) saranno al Palazzetto dello Sport di Udine.

« POLICE »: La tourneé dei Poli-

ce rappresenta forse, l'appuntamento più importante di primavera per il rock. Il trio inglese, in testa alle classifiche discografiche internazionali è composto da Stewart Copeland alla batteria, George Strummer al basso, e Andy Summers alla chitarra. Punta di diamante della post new wave e del disco-rock saranno mercoledì 2 aprile a Rimini (Palasport), giovedì 3 al Palalido di Milano e infine venerdì 4 al Palasport di Torino. Assolutamente da non perdere.

« PINO DANIELE »: Italianissimo di Napoli, Pino Daniele, sempre più graffiante con il suo rock'n blues, sarà a deliziare i milanesi che a metà aprile con « I so' pazzo ». Milano Teatro Lirico il 9 e 10 aprile.

« SWEEL MAPS »: Il gruppo sarà di turno nei « fine settimana rock » del Titan (via della Meloria) di Roma, per andare lunedì 31 marzo all'Odissea 2001 di Milano, dove è in corso fino a fine aprile una rassegna di new wave inglese. « Sweel Maps » è definito da molti come uno dei gruppi inglesi più interessanti del momento nel panorama del nuovo rock. Per quanto riguarda invece la rassegna di new wave all'Odissea 2001 di Milano che si è aperta con l'esibizione del gruppo dei « Charge » il 17 marzo, prevede per il mese di aprile i gruppi: « Slits » (il 27) composto da sole donne che fanno del rock-reggae, i « Pop group » (il 28) e « Spizz Energy » (il 30).

« PHIL NIBLOCK E JOHN ENGLISH »: Entrambi statunitensi, il primo è un cineasta e compositore, il secondo suona con il trombone sia musica jazz che contemporanea. Oggi (ore 17.30) saranno ospiti della rassegna « Opening concert » organizzata dal Beat '72 con il patrocinio del comune di Roma. Alla Sala Borromini, piazza della Chiesa Nuova, Roma.

« ALTRI CONCERTI »: Molti sono i concerti e le rassegne di musica rock in programma per i prossimi mesi: Jimi Lindsay arriverà con il suo struggente reggae, i Trust. Ma l'appuntamento più importante sembra essere quello di giugno (dal 20 al 22) a Viareggio. Per 3 giorni al teatro Bussola Domani « Versilia rock '80 » con 30 gruppi rock italiani e stranieri. Tra gli altri: i Madness, Joe Jackson, Clash Gianna Nannini, Talking Heads, After the Fire e tanti altri.

Roberto Di Reda

lettera a lotta continua

A Riccardo Mannerini, come dice il giornale, suicida a Genova autore di canzoni

Roma, 26 marzo 1980

Ho letto sul giornale di oggi la notizia che il poeta di Genova Riccardo Mannerini ha preso una corda e si è impiccato. « Suicida autore di canzoni », dice il giornale.

Quel disco dei New Trolls, quelle canzoni, tratte dalle poesie di Mannerini io le ho amate, e le amo. E appunto, con amore, che mi è venuto di scrivere queste righe che vi allego.

Cos'è un uomo che muore impiccato? / Di lui si dice che era malato / da tempo, un disgraziato. // Se si tratta di un poeta / che era sconosciuto e disperato / per non aver « sfondato », / che in fondo era un ribelle, / un disadattato asociale, / un poco toccò. Credeva alle favole, / per forza doveva finire male: / aveva rifiutato l'ambiente / (l'ambiente piuttosto l'aveva rifiutato?) / preferiva viver di niente: e scrivere canzoni sui sassi, / metter in parole le illusioni: raccolte in porti e paesi lontani, / i ghiacci di Thule, / o il dotato riflesso delle moschee, / la terra calda della luminosa Lisbona. // Un poeta si sa, ha la libertà / anche di essere stravagante. / E lui era un vagabondo arrogante / un anarchico che pretendeva / di non aver programmi o pensieri, / voleva cercare solo / « il dolore, la gioia dell'uomo ». / Presto tutto sarà dimenticato. / La cronaca, infatti, ha leggi precise, / a volte crudeli, spietate. / E' sempre protesta al domani. // Troppe lacrime amare forse ha contato, / e pochi i sorrisi, le mani protese in avanti. / Forse qualcuna gli voleva assegnare / un orario, una bandiera, / una preghiera, una religione. / E lui non era tipo da accettare / un orario, una bandiera. // Troppe la sporcizia, troppo il denaro, / e quella strada nel centro di New York / non sarà mai in vendita. / Ha deciso, questa volta di andare, / senza tornare. // Ora, non sarà più / « né triste né stanco ».

Ernesto Gibson

Sono tornata al Verano, e non l'ho trovato

Roma, 26.3.80. E' passato più di un mese dalla morte di Valerio. Eppure sento e so di essere riuscita ad esprimere (riguardo questo) i miei sentimenti solo in maniera superficiale. Ed allora scrivo questa lettera per esternarli a tutti voi, senza pretendere niente. Ricordo che i giorni appena precedenti alla sua morte io stavo abbastanza bene; infatti avevo meno paura e sentivo meno sfuggenti le persone della mia scuola, probabilmente perché per una volta tanto stavamo lavorando intorno a qualcosa di concreto, una grande festa da organizzare per il sabato, giorno delle elezioni scolastiche, per boicottarle. Ed invece la vigilia della « festa » è arrivato qualcuno che ha detto « Hanno ammazzato un compagno ». Ho avuto voglia di piangere, so che la morte si può vivere solamente da soli, ma

avrei avuto lo stesso bisogno di un abbraccio; ed invece no, ed allora mi sono frenata. Ho pensato a tante cose, ma soprattutto ho vissuto profondamente la violenza dei fascisti, che con le loro azioni di morte hanno distrutto quello che doveva essere un giorno di allegria, incontro. Ed invece il sabato mattina stavo in un corteo. Pur continuando ad avercela con gli autonomi per alcuni motivi mi sembrava assurdo dire, come invece troppi hanno avuto il coraggio di fare, Valerio era uno di loro ed io con loro non ci sfido. Io invece ci stavo in quel corteo, un corteo dove c'era troppa gente che parlava della gita domenicale, che rideva e si faceva i caZZi suoi. Ed allora, come fai a esprimerti in mezzo a tanta indifferenza, in mezzo a tanta ipocrisia? E poi i funerali: è stato terribile, correre fra le tombe, l'aria intrisa dall'odore dei lacrimogeni, la rabbia ed il dolore perché non ti fanno stare vicino neanche ad un compagno morto. Dopo pochi giorni sono ritornata al Verano per cercare la tomba di Valerio ma non l'ho trovata. E tutto è continuato normalmente, dopo aver provato, come troppo spesso, la brutta sensazione di sentirmi sola fra i « compagni » di non percepire neanche un po' di calore.

Ora ho riletto la lettera, forse ho scritto troppo poco, oppure troppo. Fra gli appunti al giornale: tagliate articoli perché, dite, manca lo spazio, ed allora perché pubblicate annunci di un certo tipo, che potrebbero giustificare anche uno così: Sono un fascista ben noto stupratore, vorrei sapere come scopano le compagne; fermo posta n. ... (ecc.).

Un'ultima cosa: un paio di anni fa scrissi una lettera a cui risposero fra l'altro, Stefano e Valerio. Vorrei sentirvi, ma forse ora non è giusto. Vi fate vivi, se volete?

Malgrado tutto, vi stringo forte.

Paola

Eroina, Bologna e Crotone

Un centinaio di persone sfilarono per la strada, muti, silenziosi: a guidarli ci sono una decina di donne vestite a lutto, in nero, le classiche figure femminili del meridione che pungono il proprio morto, che sfidano impotenti con le loro urla, le loro grida straziate la morte ineffabile, pesante, dolorosa, immancabile nella storia della loro vita. Davanti alle donne, a cui il rituale funebre popolare assegna il pianto e la parola urlata, ci sono quattro uomini che portano a spalla un feretro rispettando la regola che li vuole sopportati del peso fisico e materiale della morte.

Sembra un funerale come se ne vedono tanti nei paesi piccoli e grandi del mezzogiorno, ma questo ha qualcosa di diverso, ha un morto ed una morte diversa dalle tante, solite che, ogni giorno si susseguono. Li chiuso definitivamente, lontano dalle strade calpestate nell'infanzia e nella giovinezza c'è un uomo di 26 anni

che non sarà più uomo, un emigrato tornato a casa insieme con la primavera, morto con l'inverno e l'eroina a Bologna: si chiamava Domenico Posca, era nato a Crotone ed era emigrato al Nord in Toscana, in Lombardia, in Emilia per andare a fare il manovale, l'operaio, il vagabondo, il drogato, il disintossicato, per fare fortuna come tanta altra gente come lui del sud, finendo, invece, per fare il morto.

Il padre è un operaio, la sua famiglia vive nel quartiere Libertà, casermoni proletari che adesso rifanno a nuovo solo nella facciata esterna, una vita dura che ti fa portare addosso per tutta la vita la puzza degli acidi e dei gas che si respirano nei reparti della fabbrica.

Domenico nella sua vita aveva sentito parlare di questo lavoro, eletrolisi, fusione, zinco alluminio come l'eldorado della sua vecchiaia, delle speranze dei suoi genitori di vederlo impiegato alla Portusola, nella fabbrica del gruppo Rothschild che nello stesso giorno in cui lui moriva aumentava il capitale sociale a pagamento.

Un quadro da vita operaia alla Manzini in questa Sesto del Sud dove però il figlio di uno dei tanti componenti « la classe » non diventa terrorista e non muore per mano poliziotta ma per una mano ancora più segreta ancora più sociale ed allo stesso tempo più intima quale è quella della morte per droga. Domenico Posca era a Crotone poche settimane fa tornato per far visita a genitori ed ai suoi amici. I familiari forse avevano ancora sperato con questo ritorno continuando a chiedere con più forza in fabbrica che il figlio in possesso del titolo di studio di II chimico potesse varcare la porta dello stabilimento e prendere il posto del padre che avrebbe dato il suo lavoro, quello che gli costa sacrifici ma che affronta con assiduità senza fare l'assenteista, con la onestà tipica del vecchio operaio. Il figlio era ritornato nel suo mondo d'infanzia fra i giovani come lui rimasti qui a passeggiare ed a sfruttare le assistenze sicure della famiglia e sul selciato della piazza del municipio che oggi si chiama « della Resistenza » aveva disegnato strane forme colorate e non il volto solito e misterioso delle madonne greche che si animano in queste zone. Gli altri gli hanno buttato sopra le cento e le duecento lire, forse i soldi per un viaggio senza ritorno per Bologna.

Così in questo giorno d'inizio della primavera che sembra inverno, è ritornato un emigrato senza che si sia fatto tanto rumore, senza che nessuno ne parli tanto oltre il commento pettegolo di provincia, dietro di lui nessun amico, ognuno ha pensato di non farsi notare eccessivamente, davanti a lui un carro funebre la cui targa è quella di Bologna: la città più rossa d'Italia ha avuto con Domenico il suo primo morto di droga insieme a Crotone, la città più rossa del Sud che lo ha sepellito.

Crotone, 21 marzo 1980

Vito Barresi

Smentite e conferme

Pubblichiamo, anche se un po' amareggiati, queste due smentite. Vogliamo dire una sola cosa: gran parte del nostro giornale vive di lettere, articoli, contributi, pensieri che ci vengono inviati da un enorme numero di persone. Non sono « redattori »

SE LE COSE CONTINUANO AD ANDARE COSÌ, SARÒ COSTRETTO A FARMI GIUSTIZIA DA SOLO



nel senso usuale della parola né collaboratori retribuiti. Sono la dimostrazione concreta di un tentativo diverso di fare un giornale.

Le interviste a cui si riferiscono queste smentite ci sono state portate da una persona che più volte ha scritto su questo giornale pur non essendo « redattore ».

Le interviste ci sono piaciute, e le abbiamo pubblicate. Non ci sembravano, e nemmeno oggi ci sembrano, frutto di fantasia.

Da: Felice Viggiano
Capitano Gari dell'A.M.
Nato il 27-5-1948
Casapulla (Ce)

Roma, 20-3-1980

— Al Direttore responsabile
— Alla Redazione
del quotidiano « L. C. »

Egregio Direttore,

il sottoscritto Felice Viggiano chiede che ai sensi della legge sulla stampa venga integralmente pubblicata entro tre giorni dalla data di arrivo della presente la seguente smentita al vostro articolo pubblicato il giorno 19-3-1980, nel quale mi si attribuisce una intervista che mai ho rilasciato:

« Non so se siete partiti, per costruire il vostro articolo, dal fatto che mi sono trovato alcuni mesi addietro assieme ad altri, per motivi inerenti ad alcune cause di lavoro che ho in corso, a parlare della questione dell'applicazione della legge dei Principi, presso lo studio del mio avvocato. Ribadisco che non ho mai conosciuto o avuto contatti con alcun redattore di Lotta Continua o che mi si sia presentato come tale.

Con estremo stupore a tre mesi di distanza da quel fatto, vedo che sul vostro giornale è stata pubblicata un'intervista, a me attribuita, che non ho mai rilasciato e che men che mai rilascerò nelle mie funzioni istituzionali e nell'attuale fase di costituzione delle rappresentanze. Inoltre mi è completamente estraneo il senso complessivo dello scritto ove addirittura mi sono state attribuite intere frasi e giudizi che mai ho pensato e detto.

Sono convinto, e mi risulta che tutti i militari sinceramente democratici e progressisti si sono impegnati e si impegnano per la riuscita di questa importante tappa per tutte le forze armate e per il Paese che è la Costituzione delle Rappresentanze.

Pur riconoscendo i limiti che vi sono in questo regolamento di attuazione delle rappresentanze credo che esse siano un importante strumento sia per allargare la democrazia nelle FF. AA. che per collegare queste al Paese.

Sono convinto della giustezza della legge dei Principi che prevede che ogni cittadino mi-

litare al di fuori del proprio ruolo istituzionale gode di tutti i diritti costituzionali compresa quindi l'iscrizione ai partiti e la giustezza del fatto che le FF. AA. non debbono essere divise in parti o fazioni organizzate, per questo le rappresentanze debbono rimanere fuori da ogni competizione politica. Queste non debbono essere elemento di disgregazione o di scontro tra le differenti categorie ma elemento unitario di confronto costruttivo su questioni concrete previste dalla legge.

Considero inoltre provocatorio e lesivo della dignità delle FF. AA. che il vostro articolo sia stato pubblicato proprio in questi giorni in cui si stanno eleggendo le Rappresentanze. In fede.

Felice Viggiano

Egregio Direttore,

in relazione all'articolo pubblicato il giorno 19.3.1980, nel quale mi viene attribuita un'intervista concessa ad un vostro redattore, ai sensi della legge sulla stampa, chiedo che venga pubblicato integralmente quanto segue:

- di non aver mai incontrato un vostro redattore e concesso un'intervista;
- di non condividere sia la sostanza che la forma del presente articolo;
- se poi si è voluto trasformare in un'intervista, uno scambio di opinioni avuto alcuni mesi fa, assieme ad altri, nello studio di un avvocato, sulla legge dei Principi sulla Disciplina Militare, questa è stata una iniziativa scorretta e arbitraria;
- essa inoltre evidenzia la incapacità del giornale di comprendere le realtà che esistono all'interno dei vari organi dello Stato ed in questo caso delle Forze Armate;
- che questa manovra tende a colpire soprattutto quei militari che nel passato e nel presente non hanno rinunciato al loro impegno civile e morale per una trasformazione delle Forze Armate seriamente democratiche.

Colgo l'occasione, contrariamente a quanto espresso nell'articolo in argomento, per affermare che la Rappresentanza Militare, pur con i limiti che essa contiene, introduce nell'ordinamento militare un nuovo criterio di partecipazione alla vita interna della Forza Armata e che occorre realizzare il massimo sforzo per renderla funzionale agli interessi delle varie categorie, del personale che la compongono, ai compiti istituzionali delle Forze Armate ed alle esigenze del paese.

Roma, li 24.3.1980
Mario Auricchio
M.llo Mario Auricchio
Via Campo Ligure n. 19
00167 ROMA

« Il genocidio è la continuazione della politica con altri mezzi »: così si potrebbe riscrivere la famosa frase di Von Clausewitz negli anni '80. « Ragioni politiche », infatti sono alla radice tanto del genocidio, che continua, in Cambogia che di quello, che continua in Afghanistan.

Afghanistan

I sovietici chiedono «licenza di uccidere»

Ottenere qualche riconoscimento per il regime fantoccio di Babrak Karmal e la « licenza » a sterminare un numero impreciso di afgani (« i ribelli » è l'espressione usata, e potrebbe significare da un minimo di 400 mila ad un massimo di 18 milioni di persone): questi gli obiettivi di quella offensiva diplomatica che il Cremlino ha scatenato, negli ultimi giorni, su più fronti.

Prima e più importante mossa: l'iniziativa di Fidel Castro, attualmente passato in seconda linea (il suo antico ruolo sembra essere stato assunto dai vietnamiti) in virtù della sua carica di presidente del Movimento dei non-allineati. Castro, com'è noto, ha spedito a Islamabad il suo ministro degli esteri Isidoro Malmierca per proporre al Pakistan di far da tramite ad un accordo con Mosca. Nella capitale pakistana l'emisario del Cremlino è stato ricevuto con interesse: Zia-ul-Haq, infatti, è impossibilitato a tenere contatti diretti con Karmal (in questo senso si è pronunciata la conferenza dei paesi islamici) ma potrebbe vedere di buon occhio un patto con Mosca.

Fonti ufficiali pakistane riferiscono che Zia « ha apprezzato il gesto di Castro » e che condivide « la sua preoccupazione per la situazione della regione ».

La proposta iraniana, di far partire dei colloqui tra Iran, governo e ribelli afgani, Pakistan, URSS ed eventualmente Cina è stata però seccamente respinta da Mosca dopo tre giorni di silenzio. Evidentemente i sovietici puntano a qualcosa di diverso, e di più. In primo luogo a rafforzare le loro posizioni nei confronti del Movimento dei non-allineati, duramente scosse dal voto nella assemblea delle Nazioni Unite e dal compattarsi del fronte musulmano a sostegno dei « fratelli afgani ».

Cosa può offrire Mosca ai paesi non-allineati? Certamente poco, e la mossa è rivolta soprattutto a guadagnare tempo nella speranza che si riesca ad infliggere duri colpi alla resistenza afgana dopo lo scioglimento dei governi europei ed asiatici?



mento delle nevi. Ma il fatto che l'autorevole rivista jugoslava « Politika » dedichi (unica nel panorama della stampa jugoslava) un lungo articolo alla questione è segno che l'iniziativa russa-cubana parte con qualche carta da giocare. « Mosca sta rivolgendosi con attenzione a Teheran ed Islamabad » con lo scopo, ipotizza l'articola, di ottenere « garanzie regionali contro le interferenze, sulla base del principio di buon vicinato ». Mosca sarebbe quindi disposta a fornire garanzie al Pakistan, se questo sarà disposto ad impedire la presenza statunitense nel paese: si tratterebbe, con ogni probabilità, di offerte di armi superiori a quelle degli USA. A Belgrado, si teme che un successo dell'iniziativa cubana, possa ridare spazio, nel non-allineamento, a coloro che « si sono allontanati dai principi del movimento e si prestano ad agire per conto di grandi potenze ».

Accanto all'iniziativa rivolta ai non-allineati (trattative di carattere economico estremamente importanti sono in corso con l'Iran) c'è quella che il Cremlino, questa volta in prima persona, ha preso nei confronti dell'Europa dei nove. E' stata respinta la proposta della CEE per una « neutralizzazione » dell'Afghanistan, ma uno spiraglio è stato lasciato aperto ed è improbabile che Giscard e Schmidt, se lo lascino sfuggire: in un'intervista rilasciata a « La Repubblica » l'editorialista delle « Izvestia » Alexander Bovin ha ripetuto ieri quello che già i suoi superiori avevano comunicato ai nove. Si tratta di una proposta il cui cinismo può colpire solo chi non è tra gli « addetti ai lavori » — sia come protagonista che come osservatore — della grande politica: « Lasciate sterminare gli afgani — dicono in buona sostanza i sovietici — poi potremo discutere di pace e di ritiro delle nostre truppe ». Parlare di pace, dunque, una volta che sia garantita la solidità del regime di Karmal: la quale, a sua volta, significa più o meno un accordo internazionale sul genocidio in Afghanistan. Come risponderanno i governi europei ed asiatici?

Bangkok, 29 — « Una assistenza massiccia deve essere fornita durante tutto l'80 — e soprattutto nei prossimi mesi — se si vuole evitare il disastro alla fine dell'anno ». La frase è contenuta in un recente rapporto dell'UNICEF, il fondo delle Nazioni Unite per l'assistenza all'infanzia, sulla situazione in Cambogia. Che i sopravvissuti agli anni della guerra, di Pol Pot e dell'invasione vietnamita rischino una nuova tragedia nella terribile forma di una carestia, è unanimemente affermato dalle organizzazioni internazionali che coordinano la distribuzione degli aiuti e dai giornalisti che hanno potuto visitare il paese. Se si esclude la capitale, Phnom Penh, e una ristretta fascia di funzionari e dipendenti governativi (che ricevono uno stipendio in natura, dato che la moneta non è ancora stata reintrodotta, di 13-18 kili di riso al mese più 7 kili per ogni membro della famiglia) la denutrizione è già una realtà: funzionari governativi della provincia di Battambang hanno dichiarato a corrispondenti di giornali asiatici di non essere stati in grado di fornire — negli ultimi mesi — più di 700 grammi — un kilo di riso al mese per abitante.

La situazione è destinata a peggiorare dato che nel periodo che va da maggio - giugno fino a ottobre - novembre arriveranno i monsoni. Prima di allora gli aiuti devono essere stati distribuiti: e le strade (già in condizioni pessime) diventeranno impraticabili, ed i semi per il raccolto di fine anno devono essere già stati seminati. Secondo gli esperti delle Nazioni Unite sono necessarie 260 mila tonnellate di cibo, più i semi, i fertilizzanti e la tecnologia che dovrebbero assicurare il raccolto del prossimo anno. Alle difficoltà di carattere tecnico — che già sono gravi si aggiungono, e questo è forse l'aspetto più agghiacciante di tutta la storia, quelle gravissime, politiche.

Cominciano dalle prime: « La distribuzione delle sementi in tempo utile... potrebbe essere impossibile. I problemi del porto di Phnom Penh e l'ingorgo di Kompong Som potrebbero rendere vana l'operazione. I trasporti per via terrestre sono difficili da ottenere... devono essere studiate altre soluzioni », dice ancora l'UNICEF. Fino ad oggi ha funzionato un « ponte umano » dalla frontiera thailandese verso l'interno della Cambogia. Secondo calcoli di un funzionario dell'ONU circa 100.000 ettari di terreno sono stati messi a coltura con le sementi giunte in questo modo in Cambogia.

Ma non è tutto qui. Funzionari della Croce Rossa Internazionale hanno denunciato il fatto che buona parte degli aiuti sono andati a nutrire i soldati vietnamiti: l'esercito di Hanoi ha sequestrato quantità variabili a seconda del luogo e del momento sia degli aiuti passati dalla frontiera thailandese, sia di quelli arrivati: Kampong Som.

Mercoledì 26, a New York, al termine di una riunione dei 43 paesi che fino ad oggi hanno fornito aiuti alla Cambogia il

Cambogia

«Alla fine dell'anno il disastro»

coordinatore dell'ONU, sir Robert Jackson, ha dichiarato che il programma di aiuti, sta rischiando di fallire. Sono necessari, ha detto, 100 milioni di dollari da reperire immediatamente.

Parte di questi 100 milioni sono stati promessi, ma i paesi partecipanti alla riunione chiedono garanzie sulla distribuzione degli aiuti.

L'apertura di una strada che a partire dalla frontiera thailandese vada verso le provincie più disastrate della Cambogia, vede l'opposizione delle autorità di Phnom Penh e dei vietnamiti, che hanno seccamente rifiutato una simile ipotesi lo scorso anno: oggi, che le forze degli Khmer rossi e di altri di gruppi di resistenza sono ancora più attive in quella zona, è ancora meno probabile che accettino di collaborare.

Anche i fedeli di Pol Pot hanno bisogno di sementi per mettere a coltivazione le zone da loro controllate: lascierebbero passare i rifornimenti? E come si comporterebbero gli altri gruppi armati che operano proprio nella stessa zona?

Ad aggravare la situazione ulteriormente, poi, sono riestate le polemiche tra paesi indocinesi, in primo la Thailandia, che ospita la maggior parte dei profughi, ed i paesi europei ed americani. Le accuse che vengono rivolte ai paesi (soprattutto USA e Francia, che hanno accettato di accogliere qualche migliaio di profughi) riguardano l'entità dei loro programmi, giudicata insufficiente dagli indocinesi; inoltre, si dice a Bangkok, la selezione che viene fatta delle domande è tutta tesa ad assicurarsi gli elementi più colti e qualificati, proprio quelli che più potrebbero essere utili sul posto. Anche l'Alto Commissariato per i Profughi dell'ONU, che coordina le operazioni di espatrio, è stato accusato di rallentare l'attività secondo le esigenze dei paesi occidentali. La Thailandia giustifica con tali motivazioni la messa in atto di quello che viene eufemisticamente chiamato programma di « rimpatrio volontario » dei profughi. Si tratta —

dicono i responsabili — di un piano elaborato da « pianificatori thailandesi e stranieri » (ha scritto il quotidiano « Bangkok Post ») sulla base di alcune semplici, e ciniche considerazioni come ad esempio quella che le famiglie contadine non hanno alcuna altra reale possibilità. L'operazione è stata affidata alla speciale « Task-force 80 », che ha già provveduto a rimpatriare più di duemila persone: la gente viene prelevata di notte dal campo di Khao-i-Dang, caricata su camion e lasciata all'alba in territorio cambogiano. Anche qui, la scelta del dove depositare il carico sembra rispondere a realistici criteri politici. Com'è noto i vari « eserciti di liberazione » sono poco più che bande al servizio di politici di infimo rango: tra questi il « Fronte Nazionale di Liberazione del popolo khmer » ha la fortuna di godere dell'appoggio del governo thailandese e sembra che la maggior parte dei rimpatriati vada a popolare le zone da esso controllate. Altro particolare che da il polso del dramma dei profughi è la recente crisi di governo in Thailandia: le accuse mosse all'ex premier Kriangsak Chomnan e rano, tra le altre, di « aver nutriti i cambogiani ed i vietnamiti meglio dei thailandesi ». Uno dei primi atti del nuovo governo presieduto dal colonnello Prem Tisulanond, è stata l'esecuzione del piano di « rientro volontario ». « Ritornare nella Cambogia comunista è ritrovare il terrore, l'insicurezza ed i massacri ai quali siamo sfuggiti » hanno detto 2.835 profughi del campo di Mauri II, in un appello all'ONU. Ma, intanto, migliaia di persone vengono rispedite al di là della frontiera, mentre il monsone, e la carestia, si avvicinano.

(a cura di Beniamino Natale)



In alcuni ambienti italiani del commercio internazionale gira una voce: il 31 marzo scade l'ultimatum segreto degli Stati Uniti per la vicenda degli ostaggi. Carter prepara un'altra « guerra economica », e questa volta anche l'Italia sarà chiamata alle armi...

Gli Stati Uniti hanno deciso di porre fine alla lunga fase di moderazione e di diplomazia conciliante nella gestione dei rapporti con Teheran e nella vicenda degli ostaggi? C'è chi giura di sì: in questi giorni una certa aria di *spese* alberga in alcuni ambienti commerciali italiani — in particolare quelli legati agli scambi con l'oriente e la Persia — dopo che si è sparsa la voce secondo cui gli USA hanno preso la pazienza e sono decisi a tornare alla mano dura contro l'Iran. L'origine di queste voci resta avvolta nel mistero. La « fonte »,

come al solito, è segreta; ma si fa addirittura una data approssimativa, il 31 di marzo o comunque la prima settimana di aprile, come termine ultimo oltre il quale Carter non intende continuare a mostrarsi comprensivo e prudente. Non si parla di *blitz* o di prove di forza militari: l'arma che il governo americano deciderebbe di impugnare sarebbe di nuovo quella delle sanzioni economiche. E questa volta l'Italia sarebbe direttamente interessata e coinvolta. Il diverbio italo-americano sulla questione, in fondo marginale e secondaria, della consegna di cinque eli-

cotteri dell'Augusta-Bell, ultimi esemplari di uno *stock* ordinato ancora al tempo dello scià e già pagati, sarebbe dunque solo un'avvisaglia delle pressioni e delle interferenze che il nostro esigente — e prepotente — alleato si accinge a mettere in opera per bloccare gli scambi commerciali tra il nostro paese e l'Iran di Khomeini.

Si tratta appunto di voci, e non di fatti; però sono forse da prendere più in considerazione di altre volte, visto anche il clima che sta delineandosi dentro l'amministrazione Carter dopo la sonora sconfitta

subita dal presidente nelle ultime primarie di New York e del Connecticut, grazie anche al peso del voto negativo dell'elettorato ebraico, la cui influenza è determinante in questi due posti. Di questa sconfitta dovrà forse fare le spese il segretario di stato Cyrus Vance, l'uomo più moderato dell'amministrazione, scelto come capro espiatorio per la clamorosa *gaffe* del voto anti-israeliano all'ONU sulla questione di Gerusalemme. Addirittura si accenna alla possibilità che Vance venga allontanato dalla Casa Bianca.

Intanto, venerdì l'autorevole

giornale finanziario di New York, il « Wall Street Journal », ha praticamente dato ragione agli iraniani nella disputa sui prestiti concessi da alcune banche americane allo scià, prestiti che il governo di Teheran ha denunciato come illegali. Il quotidiano statunitense infatti ha scritto che la Chase Manhattan Bank ha concesso negli ultimi anni del regime di Reza Pahlevi prestiti all'Iran per un valore di 1,3 miliardi di dollari, senza che fosse stata concessa la necessaria approvazione del parlamento iraniano.

Niente tregua in Ciad

N'Djamena, 29 — La tregua che doveva entrare in vigore stamane all'alba a N'Djamena, capitale del Ciad, tra le truppe di Hissene Habré e quelle di Goukouni Weddeye per permettere l'evacuazione dei feriti e della popolazione civile su richiesta della Croce Rossa, non è stata rispettata.

Poco prima delle 06,00 di oggi, come ogni giorno da una settimana ormai, sono ripresi i tiri dei cannoni e delle armi automatiche.

Il Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR) aveva annunciato a Ginevra di aver rivolto un appello alle parti in conflitto nel Ciad perché pongano fine ai combattimenti che da una settimana « stanno decimando la popolazione di N'Djamena ».

Il CICR aveva chiesto almeno il rispetto di due principi umanitari: la protezione dell'ospedale centrale e la cessazione del fuoco per almeno 48 ore in modo da consentire lo sgombero delle popolazioni civili che si trovano nelle zone dei combattimenti.

Anche il segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim ha lanciato ieri sera un appello per una cessazione del fuoco nel Ciad, chiedendo alle parti di operare per il ristabilimento della pace e dell'unità nazionale.

(Nella cartina — tratta da « Libération » — sono indicate le zone d'influenza delle varie forze che si contendono il potere in Ciad)



Arrivano gli "Space Invaders"

Era un progetto al limite della perfezione. Le tecnologie più avanzate, un raro sapere scientifico ed una precisa conoscenza del fatto militare avevano concorso ad avvicinare ulteriormente realtà e fantascienza: si trattava dei missili MX, ultime, legittime e predilette creature di un gruppo di scienziati americani e degli uomini del Pentagono, pronti a conoscere la luce del mondo sotto la sfera gelida della guerra fredda e del conflitto nucleare prossimo venturo. Dovevano essere installati, gli MX, in terraferma, fra l'abbacinante piattaforma del Lago Salato dello Utah mormone e le sfavillanti luci del Nevada che, oltre al deserto, offre Reno, i casinò ed i matrimoni e i divorzi. I missili sarebbero stati collocati, con un complesso sistema di « movimento costante », su enormi circuiti per difenderli da un attacco sovietico.

Ma, a mettere in forse tutto, è giunta la polemica. Nell'America unita, impaurita e rinfrenata del dopo-Afghanistan, oasta un articolo su un giornale denso di notizie locali, la protesta d'un farmer, l'iniziativa d'un politico in difesa della comunità minacciata ed anche gli ayatollah passano in secondo piano. Così qualcuno ha cominciato a parlare dello sconvolgimento che ne sarebbe venuto al territorio, degli espropri, della perdita di valore di vaste proprietà fondiarie, dei danni alle attività agricole ed all'allevamento di bestiame, del-

l'afflusso improvviso di decine di migliaia di tecnici ed operai e dei problemi che ne sarebbero seguiti. Ma ben presto il *cahier de doleances* si è fatto più sofisticato, puntando il dito sulle caratteristiche militari del progetto. Che pareva fatto apposta per costituire un vero e proprio richiamo per un attacco atomico da parte sovietica. Così, come un gran giuri, è stata formata una commissione della Camera, incaricata di studiare e definire meglio il progetto. Testimoni chiave gli esperti del Pentagono, capeggiati dallo stesso dirigente del settore Ricerca William Perry. E gli esperti hanno escluso che esistano alternative credibili all'MX su circuito rotante.

Installati su aerei i missili sarebbero facilmente vulnerabili ad opera di missili sovietici a ogiva nucleare fatti esplodere a mezz'aria, in grado di distruggere qualsiasi aereo nel raggio di mezzo milione di miglia.

Né collocare gli MX sulle navi sarebbe più sicuro: gli esperti del Pentagono hanno evocato la possibilità di apocalittici attacchi sovietici con esplosioni nucleari sottomarine. Un attacco capace di provocare sulle coste statunitensi onde alte fino a venti metri, rendendo navi e sommergibili pagliuzze nel mar Rosso di Mosè. La stessa cosa avverrebbe se i missili, come qualcuno aveva proposto, venissero installati su unità navali dislocate nei grandi laghi

del nord. Insomma MX su circuito sia.

Altro versante, altra storia. La guerra nucleare è per la Cina meno pragmatica e sempre sedotta dall'ideologia, occasione di riscoperte interessanti. Riappaiono alla luce del sole, dopo quattro anni, le milizie popolari, cadute nell'oblio con le disgrazie della « banda dei quattro ». Cariche di storia sin dai tempi delle basi rosse dello Yenan e di polemiche negli anni, più recenti ma pur lontani, delle guardie rosse e della rivoluzione culturale, le milizie popolari riappaiono con veste e volto nuovo. Forti di 80 milioni di uomini, di cui cinque milioni effettivi, con dichiarata funzione ausiliaria nei confronti dell'esercito, le milizie si addestrano alla guerra nucleare. Per ora i rudimenti: come difendersi dalle radiazioni. Non solo quelle nucleari, oggi potenziali, ma anche quelle chimiche e batteriologiche. Che sono, invece, realtà tragica dell'antiguerriglia sovietica in Afghanistan e di quella vietnamita in Cambogia. Lo dicono i cinesi, lo testimoniano i ribelli aghani, lo raccontano corrispondenti occidentali. Ma Mosca non si scompone ed annuncia oggi il lancio della « Progress 8 », una nave spaziale da trasporto che si aggancierà alla stazione orbitante Salyut 6. Il carico della « Progress 8 » non è preciso. Non è poi molto importante. Ma il nome, con l'aria che tira, non è dei più indovinati.

Toni Capuozzo

Altre morti a El Salvador. Oggi i funerali di Romero

Non risponderebbe al vero l'annuncio — fatto ieri da Robert White, ambasciatore americano — dell'assassinio di Juan Chacon, segretario generale del BPR, il Blocco popolare rivoluzionario. L'ambasciatore americano, parlando durante una colazione alla camera di commercio aveva detto di aver saputo da fonte governativa che Juan Chacon era stato ucciso poco prima.

Ma stamani il corrispondente dell'AFP a San Salvador ha riferito di averlo incontrato ieri sera. Juan Chacon è una figura molto popolare, e dopo la morte dell'arcivescovo Romero aveva annunciato a nome del BPR — una delle organizzazioni di massa più forti del paese — che il popolo avrebbe « duramente replicato » all'assassinio di Romero. A San Salvador si registrano intanto alcune voci, provenienti da Washington, sulla presenza nella città di elementi cubani anticastristi nei giorni dell'assassinio dell'arcivescovo. L'FBI avrebbe inviato alla Giunta di El Salvador alcune foto segnaletiche di cubani anticastristi fra i quali due individui sospettati di aver preso parte all'assassinio dell'ex ministro socialista cileno Orlando Lete-

lier, perpetrato a Washington nel '76. In risposta all'attentato a Romero i gruppi della sinistra hanno indetto uno sciopero generale di quattro giorni. Nella capitale tre militari sono stati uccisi da franchi tiratori ed una ventina di contadini sarebbero rimasti uccisi nel corso di scontri a fuoco avvenuti in tre villaggi.

Mentre si segnala la partenza di una ventina di persone dall'ambasciata americana, El Salvador si prepara a vivere una giornata « chiave »: quella di domenica, quando si svolgeranno i funerali dell'arcivescovo. Alle otto di mattina è convocata la manifestazione della sinistra che, partendo da un parco, si muoverà verso il centro dove alle 11 avranno luogo le esequie. Il corpo di Romero sarà inumato nella cripta della cattedrale. Si prevede che almeno duecentomila persone parteciperanno alla cerimonia. C'è una nervosa attesa e si teme che basti un nonnulla per provocare nuovi incidenti.

Ai giornalisti i capi della guerriglia hanno chiesto di rimanere a El Salvador nelle prossime due settimane per poter assistere all'inizio della « guerra popolare » contro la giunta militare al potere.

Pubblicità

Dal 28 a Roma, Milano e Napoli

**FEDERICO
FELLINI
LACITTA
DELLE DONNE**

con MARCELLO MASTROIANNI

Gaumont

la pagina venti

Una nuova ragione per stare assieme

Una partecipazione particolare. Uno che non può venire, perché ricercato sia dalla polizia che dai gruppi armati. Hans Joachin Klein ci ha parlato, giorni fa, di Piazza Navona, legando questa iniziativa alla sua esperienza.

Ho visto la copertina dell'Espresso. L'immagine insanguinata di un giudice e la scritta: «In Italia c'è la guerra». Oggi a piazza Navona c'è un qualcosa contro il terrorismo, una assemblea di sinistra contro il terrorismo di sinistra. Sono imbarazzato mentre parlo di tutto ciò, e non solo perché «naturalmente» non potrò parteciparvi personalmente. Mi chiedo «che cosa c'entri tu, tedesco, col terrorismo italiano?» E mi rispondo che semplicemente è la mia storia, personale e politica, che mi tiene legato a questa iniziativa. E in Italia la cosiddetta lotta armata ha da tempo superato ogni dimensione storica di altri gruppi armati e soffoca sempre più ogni volontà e possibilità di impegno politico e rivoluzionario. L'assassinio vigliacco di William Vaccher, il bagno di sangue di Salerno, Roma e Milano segnano i punti più bassi dell'imbarbarimento di sinistra, sdegnano le persone, creano collaborazioni con quel palazzo corrotto e malato che è Palazzo Chigi.

La quotidianità politica perde sempre più rilevanza, e per questa ragione è giusto che la condanna al terrorismo non diventi sempre più monopolio delle istituzioni. La vostra piazza Navona non è la Porta San Paolo di Pertini. Altri sono i contenuti, altri i metodi, altri gli interessi. Piazza Navona non è l'arma cieca dello stato di polizia, delle leggi speciali, delle carceri. E' un modo di aprire prospettive nella mancanza generale di prospettive un parlare nuovamente assieme, un passo coraggioso di fronte alla condizione cieca e disperata dei terroristi.

Mi piacerebbe esserci oggi, personalmente. Sono invece ricercato sia dalla polizia che dai terroristi, per motivi e interessi ovviamente diversi, e questo ostacola il mio desiderio.

Sono ricercato dal 21 dicembre del 1975, per aver partecipato all'occupazione della sede dell'OPEC a Vienna e per il rapimento di undici ministri dell'OPEC. Da quando sono uscito dal terrorismo, all'inizio del 1977, anche dai terroristi. Quell'azione, che è costata la vita a tre persone, per me allora sembrava utile alla causa della rivoluzione palestinese. Oggi ho pesantissimi dubbi su quella «utilità». Quell'azione mi ha reso credibile, persona di fiducia. Mi ha aperto le porte a problemi che niente avevano a che fare con le motivazioni per cui ero entrato in un gruppo per fare politica armata.

Le «Cellule rivoluzionarie», di cui ero membro, la RAF e

il «Movimento 2 giugno», sono in realtà diventati mercenari privi di contenuti rivoluzionari nel big business del terrorismo internazionale. Sempre più valeva «l'azione in sé», non è più l'uomo che comanda le armi, ma le armi che comandano l'uomo. Terrorismo nichilista, forse, se non fosse legato ad una poco pulita alleanza con Stati.

Smettere è difficile. Anche se non ho assassinato nessuno, ho un mandato di cattura per triplice omicidio. La responsabilità di questi atti in Germania Federale è collettiva. Nonostante questo non potevo restare legato al terrorismo. Per me uscire non è stata solo una questione di possibilità ma una scelta maledettamente necessaria.

Uscire da un gruppo terrorista significa correre il rischio di rimaner schiacciati tra due eserciti, soprattutto oggi di fronte alla mancanza di prospettive della sinistra rivoluzionaria legale.

In questo vuoto, l'iniziativa di oggi dovrebbe tener presente il problema di aiutare chi è già uscito o chi vuole farlo. Non bisogna solo convincere chi vuole uscire e non sa come fare, ma anche assicurare il necessario aiuto in questo difficile passo. E questo vuol dire anche documenti, lavoro, sistemazione.

Dobbiamo disertare dalla morale falsa di questa società, dobbiamo disertare dalla disumanità del terrorismo. In Germania non c'è stata mai una iniziativa pubblica di questo tipo contro il terrorismo. Anche nei momenti più drammatici la sinistra non è mai uscita allo scoperto per dire il suo stato di disagio. Tutto rimaneva rinchiuso in sterili appelli, quasi circolari interne, rivolti alle organizzazioni armate — qui nessuno li ha mai chiamati terroristi — affinché, per favore, abbandonassero le armi. Tutto il resto era tabù: dietro al meccanismo violenza-controvio- lenza restava nascosta la sinistra. I morti causati dalla sinistra venivano subito spinti sotto il tappeto della storia...

Molti membri dei gruppi armati si sono «liberati» vuotando il sacco. Qualcuno forse avrebbe preferito la strada della doppia latitanza piuttosto di diventare agenti dello Stato e complici delle sue vittorie di Pirro. Ma a loro forse è mancata proprio una forte condanna da parte delle forze di sinistra rivoluzionaria legale. Certo, in Italia c'è Fioroni. Anche lui si è comprato un po' di libertà, ma non ha certo posto fine al terrorismo. Ha messo in galera decine di persone, ma non ha cambiato niente.

Né in maniera giudiziaria né con la soluzione militare finirà il terrorismo in Italia, dove si vede l'assurdo litigio delle rivendicazioni persino tra terroristi di destra e di sinistra.

Avrei potuto «trattare» con le autorità tedesche. Avrei una nuova identità, soldi... Ma non sono un poliziotto, non ho inventato io il terrorismo. Le sue radici non erano nei nostri ideali, ma più verosimilmente, in Italia, ad esempio, nella Democrazia Cristiana che governa non solo con Dio ma anche con mafia e tangenti.

Questa manifestazione può acquistare credibilità. Dietro

non si nascondono capi o partiti che sperano in vantaggi. Chi oggi manifesta cerca una nuova ragione per stare assieme.

Vi saluto in maniera solida.

Hans Joachin Klein

I primi lettori

Cosa pensano dell'assassinio dei quattro terroristi a Genova, un compositore e un linotypista del nostro giornale. Si dice che nelle fabbriche, negli uffici, sugli autobus e in famiglia tanti la pensano pressapoco come loro.

Via dei Magazzini Generali 32/A, la rituale sosta nell'androne della tipografia dopo aver preso i giornali al centralino e prima di salire in redazione. Un linotypista fa cenno di trattenermi, chiede il "Lotta Continua" che ho sotto il braccio e dice di rileggere bene il titolo d'apertura della prima pagina.

— Perché?

«Perché è una schifezza, è sbagliato. Quelle mani sporche di sangue cosa starebbero ad alludere? Perché non le avete messe quando hanno ammazzato come cani, poliziotti e carabinieri».

«Te lo dico io perché, ammice un compositore indaffarato sul bancone opposto al nostro: devono fare la loro politica. Del resto la destra, il MSI applaude i carabinieri di Genova e "Lotta Continua" scrive il contrario».

«Sì, riprende il linotypista, sì che voi siete cambiati e che siete contro i brigatisti è fuori discussione. Eppure oggi vi siete sbilanciati apposta contro l'operazione dei carabinieri. Quelle mani sporche mi sembrano che contengano un sarcasmo sospettoso e macabro. Come anche non digerisco l'ultima riga del titolo: "Nessun prigioniero". Volete dire forse, sotto sotto, che i carabinieri a Genova si sono comportati da assassini? Ascolta un po', che i terroristi fanno prigionieri o massacrano senza appello?».

«E che dovevano fare a Genova, farsi ammazzare? Gli hanno ferito uno dei loro e hanno sparato: tutto qui è successo... Questo concetto dovete aggiungere alle prime due frasi del titolo che erano giuste, obiettive: "Operazione

compiuta, quattro morti...". Questa è stata la realtà, e voi invece in certo senso l'avete manomessa... o meglio non so come dire, siete rimasti vittime di un pregiudizio».

«Cosa credi? che a me piaccia che lo stato si comporti come i brigatisti? Non mi va bene questo scontro sanguinoso, ritengo sbagliato che ci sia questa situazione, tuttavia i carabinieri non potevano e non possono comportarsi altrimenti. Non dico che hanno fatto bene ad ammazzare i quattro terroristi, ma è chiaro che la polizia deve agire come agisce. Ripeto non è bene, ma per loro è una necessità che gli impone la situazione.

Ne discutevo con mia moglie e abbiamo avuto amarezza e della pietà pensando ai 4 morti. Queste sensazioni le provi in ogni caso e il fatto che stavolta erano brigatisti è una brutta coincidenza. Di più non provo rimorso o dispiacere, dico che è successo perché doveva succedere».

«Doveva succedere che lo stato cambiava musica con i terroristi perché fino ad oggi non ha concluso niente di buono.

Ora può darsi che le cose cambino in meglio. E poi sono i brigatisti che si cercano la morte. A loro che gli frega in un certo senso: hanno fatto una scelta e sanno i rischi che corrono. Da un pezzo hanno deciso che loro non finiranno all'altro mondo per vecchiaia.

Voglio dire un'altra cosa. Tempo fa potevo capire il clandestino che agiva per una idea politica, una ideologia. Diceva che non gli andava bene questo stato e lo combattevano a loro modo.

Ma ora gli attentati li fanno tanto per fare, non c'è più l'idea e agiscono alla stregua dei criminali.

E' logico quindi che lo Stato si comporti con loro come con i criminali. Quando si ammazzano i criminali comuni nessuno ha niente da dire, e allora perché ci si scandalizza quando muoiono i brigatisti.

Questa situazione è una lotta fra criminali: il brigatista è criminale e lo Stato è criminale.

Sì, lo Stato è allo sfascio vive di truffe e di scandali, insomma di cose illegali. Certo Caltagirone non è come Curcio perché uno ruba e l'altro ammazza, però siamo quasi vicini...

E questo non mi va bene. Ti posso dire che l'altra sera mi ha fermato la polizia, puntandomi il mitra addosso. Ho avuto paura ed ero inciappato dentro di me per i loro modi, però cosa gli dovevo dire con quello che

stanno passando: hanno fatto bene, era il minimo che potevano fare. E d'altronde uno come fa a parlare, a dire quello che gli rimugina nel cervello. Deve inghiottire, inghiottire per necessità...»

S. P.

Ho prodotto morte. Risarcisco!

Milano, 29 — 103 miliardi e la promessa di eventuali ulteriori risarcimenti basteranno al Giavaudan per chiudere definitivamente il caso Seveso.

Con il parere positivo votato l'altra sera in una riunione congiunta della commissione bilancio e della commissione sanità, con la sola opposizione del PCI e del PDUP (e del parere ovviamente contrario di DP che ha giudicato la transazione «una beffa») il Consiglio regionale ha così deciso di liquidare una volta per tutte quanto avvenne quattro anni fa a Seveso, e tutto quanto hanno subito da allora ad oggi le popolazioni colpite dalla diossina. Ora solo un processo completamente svuotato di senso con la decisione dell'altra sera attende la multinazionale elvetica, e per il resto che non se ne parli più.

E così a distanza di anni, quando ancora non si conoscono quali saranno gli effetti prodotti sul piano sanitario e ambientale da quanto avvenne quel tragico luglio '76, si è deciso di svendere per un mucchio di miliardi una promessa affidata ad una non ben identificabile commissione internazionale, ciò che poteva rappresentare un esempio di correttezza nella battaglia contro i disastri ecologici.

Tutto quanto poteva rappresentare un processo nei confronti di chi «produce morte» verrà così con una operazione mercantile, la compravendita presente e futura della vita della gente, messa a tacere, e per le multinazionali un rassicurante invito a lasciare che tutto rimanga identico. Resta da chiedersi come reagiranno coloro che un mese fa in un attentato uccisero a Monza Paolo Paoletti, il dirigente dell'ICMESA in precedenza condannato a poco più di un anno con la condizionale perché ritenuto tra i responsabili del disastro.

Per certo la «produzione di morte» per entrambe le parti, ha trovato nella decisione del consiglio regionale una ulteriore legittimazione.



De 79